

CXXXVI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 19 MAGGIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	7254	Aumento dell'imposta di fabbricazione sui gas di petrolio liquefatti (1151);	
Comunicazione del Presidente	7254	Modifiche ai diritti catastali previsti dalla tabella A, allegata al regio decreto 8 dicembre 1938, n. 2153 (1152);	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Elevazione del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare (1154):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1140-1140-bis);		Istituzione di un diritto erariale sul gas metano confezionato in bombole (1155)	7256
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1141);		PRESIDENTE	7256
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1142);		FODERARO	7261
Miglioramenti economici al personale statale in attività ed in quiescenza (1143);		ALPINO	7265
Modificazioni in materia di imposte di registro sui trasferimenti immobiliari (1144);		ANGIOY	7272
Aumento dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria e sulla parte dei redditi imponibili A di categoria B che eccede lire 4.000.000 (1145);		GUIDI	7277
Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata per i consumi di lusso (1148);		RIVERA	7277
Istituzione dell'imposta di fabbricazione sulla margarina (1149);		Proposte di legge:	
Modifiche alle vigenti aliquote della tassa di circolazione sulle autovetture (1150);		(Annunzio)	7254
		(Ritiro)	7254
		Proposte di legge (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	7254
		ALBARELLO	7254
		CAIATI, Sottosegretario di Stato per la difesa	7254
		DAL CANTON MARIA PIA	7255
		MAXIA, Sottosegretario di Stato per il tesoro	7255, 7256
		BIGI	7255

La seduta comincia alle 10,30.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 15 maggio 1959.
(È approvato).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Maria Jervolino.

(È concesso).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

RAVAGNAN ed altri: « Abolizione dei diritti esclusivi di pesca » (1212).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che gli onorevoli Santi, Romagnoli, Miceli, Avolio, Aicardi, Bardini, Cacciatore, Bianco, Caponi, Cattani, Colombi Arturo, Compagnoni, Ferrari Francesco, Fogliazza, Gomez D'Ayala, Grifone, Magno, Valori, Principe, Albarello, Amiconi, Angelino Paolo, Audisio, Bigi, Brodolini, Ferri, Corona Achille, Curti Ivano, Gatto Vincenzo, Giorgi, Magnani Otello, Mazzoni, Pucci Anselmo, Paolicchi, Pirastu, Ricca, Armaroli, Santarelli Ezio, Venturini e Zerbini hanno ritirato la proposta di legge di loro iniziativa:

« Riforma dei contratti agrari » (430).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'agricoltura e delle foreste, a norma dell'articolo 3 della legge 27 gennaio 1959, n. 29, ha presentato alla Presidenza una relazione sulle attività svolte dal Consorzio nazionale produttori canapa dalla sua costituzione al 31 dicembre 1958, corredata dei bilanci relativi allo stesso periodo di tempo e dei rendiconti delle varie gestioni.

La relazione è stata distribuita agli onorevoli deputati.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Alba-

rello, Guadalupi, Ghislandi, Bertoldi, Landi, Lenoci, Lucchi e Pigni:

« Riduzione della ferma militare a dodici mesi ed aumento del soldo ai militari e del sussidio alle famiglie dei richiamati alle armi » (293).

L'onorevole Albarello ha facoltà di svolgerla.

ALBARELLO. Con questa proposta di legge ci proponiamo di adeguare la durata della ferma dell'esercito del nostro paese alla rivoluzione dei concetti strategici intervenuta in questo dopoguerra.

Proponiamo, pertanto, che l'attuale ferma, che normalmente arriva a 18 mesi, sia ridotta soltanto a 12 mesi.

Infatti questo dopoguerra, a causa della produzione sempre più ingente di bombe atomiche ed all'idrogeno, di sottomarini e razzi intercontinentali, ha portato a dare un'importanza sempre minore al numero dei soldati, ed a potenziare invece la efficienza tecnica degli eserciti dei blocchi contrapposti.

Secondo noi, la riduzione della ferma militare ed una contemporanea maggiore attenzione a quella che è l'efficienza tecnica dell'esercito possono comportare un miglioramento generale delle nostre forze armate. Infatti con la riduzione della ferma militare si ottiene anche una economia di bilancio che può essere devoluta appunto al rafforzamento dell'efficienza dell'esercito.

Con la seconda parte della nostra proposta di legge intendiamo proporre l'aumento del soldo ai militari di leva. Con la legge 10 dicembre 1957, n. 1248, è stata aumentata la indennità ai richiamati e trattenuti alle armi. Poiché attualmente i militari di leva hanno un soldo assolutamente insufficiente (e così pure le famiglie non hanno nulla che le possa compensare della mancata attività lavoratrice del chiamato alle armi) alle loro esigenze, ci proponiamo con questa proposta di legge di adeguare appunto il loro trattamento economico.

Chiedo anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAIATI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Albarello.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Maria Pia Dal Canton, Berloff, Maria Badaloni e Franceschini:

« Istituzione del ruolo speciale di direttori delle scuole di Stato per l'assolvimento ed il compimento dell'obbligo scolastico dei ciechi » (748).

L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di svolgerla.

DAL CANTON MARIA PIA. Questa nostra proposta di legge tende a sanare una lacuna che si riscontra nella legge 26 ottobre 1952, n. 1463. Quella legge, che istituiva in Italia scuole elementari statali per ciechi, nulla stabiliva per il personale direttivo ed ispettivo di dette scuole.

Se noi pensiamo che tale lacuna possa colmarsi riferendosi all'articolo 46 del regolamento generale sulla istruzione elementare, approvato con regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, in base al quale i direttori degli istituti per ciechi dovrebbero anche fungere da direttori didattici, facciamo un riferimento assolutamente impreciso, in quanto l'articolo 46 di tale legge fu approvato quando le scuole statali per ciechi non esistevano ancora, ma funzionavano come scuole a sgravio, parificate, quindi private. I direttori didattici di cui la proposta si occupa dovrebbero eventualmente occupare anche il posto di direttore dell'istituto per ciechi, qualora se ne presentasse la necessità e l'opportunità.

Mi pare che quanto si chiede sia talmente logico ed anche così di poco rilievo dal punto di vista finanziario, che spero la Camera vorrà prendere in considerazione la proposta di legge e la Commissione competente vorrà approvarla all'unanimità, così come è avvenuto nella scorsa legislatura. Essa non potè diventare legge soltanto perché il Senato non fece in tempo ad esaminarla.

Chiedo pertanto che la Camera voglia accordarne la presa in considerazione e mi auguro anche che il provvedimento possa arrivare in porto sollecitamente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dal Canton Maria Pia.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bigi, Faletra, Gomez D'Ayala, Mona-

sterio, Grifone, Audisio, Beltrame, Bianco, Polano, Nicoletto, Avolio, Gina Borellini, Invernizzi, Gorreri, Cacciatore, Otello Montanari, Amiconi e Trebbi:

« Modifiche alle disposizioni in materia di finanza locale » (947).

L'onorevole Bigi ha facoltà di svolgerla.

BIGI. Con la nostra proposta di legge ci proponiamo di richiamare l'attenzione dell'Assemblea sul problema fiscale per quanto riguarda le zone di montagna.

Molti colleghi di tutte le parti politiche conoscono la situazione economica in cui versano i contadini coltivatori diretti della montagna. Parecchi di essi hanno già abbandonato la terra o si apprestano a farlo. La crisi agricola in atto e l'eccessivo carico fiscale non consentono più ai piccoli proprietari coltivatori diretti della montagna e delle zone depresse di ricavare dalla terra il necessario sostentamento per loro e per le proprie famiglie.

Già in passato sono stati adottati provvedimenti per andare in aiuto ai contadini della montagna, riconoscendo in questo modo le loro precarie condizioni. Ma che cosa è avvenuto? Nel 1947 fu approvato il decreto legislativo 7 gennaio 1947, n. 12, che esonerava dall'imposta sui terreni e sui redditi agrari tutti i territori ubicati al di sopra dei 700 metri sul livello del mare. Nel 1952, con la legge 25 luglio 1952, n. 991, questo beneficio veniva esteso ad altri territori riconosciuti dalla stessa legge come territori di montagna.

Era poca cosa di fronte al complesso e grave problema fiscale che colpiva e che travaglia tuttora i contadini delle zone montane depresse. Il legislatore riteneva di andare in aiuto a questi contadini mediante i ricordati provvedimenti di esenzione dall'imposta sui terreni e da quella sui redditi agrari. È avvenuto, però, che mentre da un lato si è avuto l'esonero dalle imposte suddette, sono state lasciate le sovrimposte e le supercontribuzioni comunali e provinciali; anzi, a causa delle difficoltà dei bilanci comunali e provinciali, le autorità tutorie hanno spesso imposto ai comuni ed alle province di applicare il massimo di sovrimposte e supercontribuzioni, venendosi in tal modo ad annullare di fatto quei provvedimenti dianzi menzionati e coi quali il legislatore ritenne di venire incontro ai contadini di quelle zone.

Con la nostra proposta di legge chiediamo dunque che, in tutti i territori classificati montani a norma della legge 25 luglio 1952, n. 991, non si faccia luogo all'esazione delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

sovrimposte provinciali e comunali e delle supercontribuzioni sui terreni e sul reddito agrario.

Non sono un giurista, ma l'onorevole Marcelli, che mi ascolta e che è un cultore del diritto, converrà con me che è un paradosso conservare sovrimposte e supercontribuzioni legate ad un'imposta che di fatto non esiste più.

Con l'articolo 1 della nostra proposta di legge miriamo, pertanto, all'annullamento del diritto di applicazione delle sovrimposte e delle supercontribuzioni in parola, e all'articolo 2 chiediamo che venga assegnata ai comuni una quota del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata, al fine di coprire il minore introito derivante dall'abolizione del cespite delle imposte sopra ricordate. Analogamente, all'articolo 3, è attribuita alle province una quota del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata.

In considerazione della grave situazione economica dei contadini della montagna, sono fiducioso che le nostre richieste trovino consenzienti tutti gli onorevoli colleghi e che il provvedimento venga pertanto preso in considerazione e, poi, sollecitamente approvato.

Per queste ragioni, chiedo anche l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bigi.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole; aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari e di disegni di legge concernenti miglioramenti agli statali; nuove imposte sulla margarina e sul gas in bombole;

aumenti delle imposte di ricchezza mobile, complementare, entrata, gas di petrolio liquefatti; aumenti delle tasse di registro, diritti erariali, circolazione delle autovetture.

È iscritto a parlare l'onorevole Foderaro. Ne ha facoltà.

FODERARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del bilancio, desidero dichiarare subito che questo mio intervento ha lo scopo specifico ed esclusivo di illustrare (e mi auguro anche di dimostrare) alla Camera la necessità urgente di istituire presso il Ministero del bilancio un organo di coordinamento, di carattere tecnico e permanente, per i problemi relativi all'inserimento del nostro paese nella Comunità economica europea.

Mi sia consentito di premettere che forse l'opinione pubblica italiana non ha ancora sufficientemente fermata la propria attenzione sull'importanza degli avvenimenti conseguenti alla istituzione della Comunità economica europea, che ha aperto la strada ad un mondo nuovo, alla cui graduale realizzazione son legati gli interessi vitali di tutti e di ognuno.

Il pensiero politico dell'unificazione europea, pur avendo le sue prime origini nell'O. E. C. E., ha, sul piano storico, lentamente iniziato il suo corso, in un primo tempo, col sorgere della Comunità economica europea del carbone e dell'acciaio e, successivamente, con la firma dei trattati di Roma, che hanno dato vita, in forma solenne, alla Comunità economica europea ed alla Comunità economica dell'energia atomica.

Il trattato istitutivo della Comunità economica europea non contiene soltanto una enunciazione programmatica di principi, ma impone ai firmatari il compimento di una serie di atti fondamentali (articolo 3) diretti a costruire, durante il periodo transitorio, la Comunità nel suo contenuto finalistico: compimento di atti fondamentali che presuppone la esecuzione consapevole, tempestiva e leale degli impegni assunti, da parte dei paesi partecipanti, nella soluzione di notevoli e gravi problemi.

Evidentemente, ognuno di tali problemi — vitali per il benessere di ciascun paese e che hanno importanza determinante e fondamentale per la Comunità — rappresenta la somma di una serie di altri problemi, non meno importanti, i quali investono (potrebbe dirsi) tutto il sistema economico e sociale dei singoli paesi partecipanti.

Gli aspetti più urgenti (che maggiormente, cioè, premono alle porte della Comunità) possono sintetizzarsi in tre punti: concor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

renza, fiscalità, armonizzazione delle legislazioni. Con più urgenza — ho affermato — in quanto non pare dubbio che concorrenza e fiscalità (intesa questa come fattore che direttamente influenza, in misura rilevante, la concorrenza) stanno alla base della libera circolazione dei beni e dei servizi, mentre l'armonizzazione delle legislazioni, in genere, e di quelle fiscali in particolare vuol essere l'aspetto più concreto e più vivo di una comunità operante.

Realizzare leggi comuni, o quanto meno armonizzate od avvicinate, costituisce veramente l'affermazione più aperta e più sensibile della eguaglianza giuridica dei soggetti che nella Comunità vivono ed operano.

L'armonizzazione delle legislazioni (articolo 3, lettera h), e articoli 100-103) ed il coordinamento delle politiche economiche (articolo 6), rappresentano due pietre miliari per la solida costruzione della Comunità.

Tali accenni consentono di porre in evidenza la necessità di far sì che i numerosi e svariati problemi, che scaturiscono dagli impegni assunti col trattato di Roma, vengano tempestivamente puntualizzati e studiati sia in sede amministrativa dagli organi tecnici competenti (da parte, cioè, degli strumenti burocratici dei quali lo Stato dispone), sia da parte di organi egualmente competenti, ma estranei alla organizzazione amministrativa statale, in modo che i problemi stessi non debbano essere affrettatamente esaminati solo alla vigilia delle riunioni indette dalla Comunità.

Tali problemi, che non sono semplici né si esauriscono in breve volger di tempo, impongono il graduale adeguamento della nostra struttura economico-amministrativa a quella della Comunità, attraverso una serie di decisioni che impegnano direttamente il Governo.

Tutte le iniziative inerenti e conseguenti ai vari problemi, nonché la schematizzazione delle soluzioni che essi comportano, sono oggi affidate ai vari ministeri competenti, ognuno per la parte propria; anzi spesso la stessa competenza tecnica di un determinato ministero si fraziona nella più specifica competenza dei vari uffici di esso, e tutti — ministeri ed uffici — non può certo dirsi procedano in modo proprio... armonico, anzi somigliano qualche volta ad un fascio di parallele, che, prolungate all'infinito, non si incontrano mai.

Vedo qui il sottosegretario Valsecchi: so degli sforzi per un coordinamento nella materia che egli ha fatto — direi, in via perso-

nale — quand'era sottosegretario al bilancio ma di tutto quell'insieme di competenze che esistevano presso di lui non so che cosa sia ora rimasto.

Appare da ciò come le varie attività delle nostre pubbliche amministrazioni sui problemi inerenti alla Comunità economica europea siano prive di quel coordinamento indispensabile e di quell'impostazione metodologica dei problemi, che invece sono necessari per ben definirli, e quindi per fissare una precisa linea direttiva ai fini dell'inserimento fecondo dell'economia italiana in quella della Comunità; e ciò soprattutto allo scopo:

1°) d'influire, con criteri ben definiti, sulla politica economica della Comunità, per la tutela degli interessi italiani, specie per quanto riguarda il programma di sviluppo economico ed i suoi effetti sull'economia del Mezzogiorno;

2°) di consentire all'Italia di esprimere il proprio punto di vista e la propria impostazione programmatica nella sua politica generale verso i paesi terzi, con particolare riguardo agli altri paesi dell'O.E.C.E., tenendo presente il suo preminente interesse nei confronti dei paesi meno sviluppati e dei territori indipendenti dell'Africa e del vicino oriente.

Non v'è, difatti, settore della pubblica amministrazione — industria, agricoltura, commercio, finanza, trasporti, ecc. — che non dedichi l'attività di uffici che trattano la materia generale del mercato comune. Tuttavia l'insufficienza, in genere, di tali uffici per numero di funzionari (e non di rado per la loro qualità, in quanto la nuova situazione esigerebbe una loro preparazione consona alle nuove funzioni) e la scarsità di funzionari dirigenti, preparati nella materia — con particolare riguardo a quella economico-finanziaria (del tipo degli « ispettori di finanza » in Francia) — fanno sì che i problemi aperti (molti dei quali con scadenza poco meno che immediata) non possono essere affrontati se non in base ad un esame poco approfondito e sulla scorta di visioni, necessariamente, contingenti o parziali, a scapito di una visione, e quindi di una soluzione, organica e sostanziale.

Si consideri, ad esempio, presso il Ministero dell'industria e del commercio, il rapporto di semplici « comunicazioni », che legano di massima l'ispettorato dei problemi relativi alla integrazione europea con l'ispettorato generale delle assicurazioni e con l'ufficio brevetti (che tende ad una certa autonomia); e si pensi, per esempio — a prescindere da qualsiasi giudizio — alla posizione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

polemica assunta dal Ministero dei trasporti con gli altri ministeri soprattutto perché nel comitato dei trasporti, istituito presso la Commissione europea, non si sarebbe tenuto sufficientemente conto della rappresentanza economica, per aderire invece a criteri più strettamente tecnici.

Le questioni relative ai trasporti, cui tanta importanza annette la Comunità economica europea (erede potenziatrice della feconda attività, nella specie, dell'O. E. C. E.), quelle relative ai servizi, al movimento dei capitali, alla politica commerciale comune, alla politica congiunturale, alla politica valutaria, al fondo sociale, al fondo di sviluppo dei territori d'oltremare, alla Banca degli investimenti ed al funzionamento dei comitati consultivi, sono trattati in modo disorganico tra le varie amministrazioni. Per altro, la deficienza, se non la mancanza, di rilevazioni statistiche sui dati della produzione, sui prezzi degli investimenti settoriali e regionali, sull'occupazione, ecc., non consente di poter fare attendibili previsioni sull'andamento economico (il Ministero dell'industria ha pubblicato, nel 1956, degli elaborati solo per il commercio intercomunitario e col resto del mondo, e nel 1957 solo nella parte riassuntiva).

Tale stato di cose è, evidentemente; pericoloso per la tutela degli interessi dell'economia nazionale e per la posizione di debolezza che si determina nell'ambito della Comunità, ove, non di rado, gli esponenti dei settori economici organizzati — come pure le varie associazioni di categoria — cercano di inserirsi direttamente, e spesso si inseriscono, attraverso contatti personali, per ottenere quanto di meglio è possibile, instaurando, a tal fine, contatti bilaterali con i rappresentanti dei corrispondenti settori economici degli altri paesi partecipanti.

È evidente come in questo modo si vengono a scavalcare quelli che sono i compiti propri dello Stato, e si viene ancora una volta a far diminuire presso di noi il « senso » dello Stato, creando (mi sia consentito di ripetere una espressione di largo uso) uno Stato o — meglio — più Stati nello Stato.

Naturalmente questi singoli operatori o singoli settori economici curano la tutela dei soli loro interessi, quindi lumeggiano soltanto il loro punto di vista, il che viene naturalmente a creare altri diffusi e profondi disturbi per una visione unitaria, nell'interesse collettivo.

Il tema del coordinamento di iniziative inerenti e discendenti dagli impegni assunti

col trattato di Roma si pone oggi nel nostro paese in termini concreti ed urgenti. È indilazionabile ricondurre ad unità i vari problemi, e ciò nell'interesse generale di tutte le categorie produttrici, nel quadro più vasto dell'interesse dell'economia generale, evitando azioni marginali, dentro e fuori della Comunità, e sollecitando, con visione egualmente unitaria e proiettata nel tempo, la fondamentale esigenza di passare all'adeguamento delle varie leggi ed istituzioni amministrative, conformi alle necessità imposte dalla nostra appartenenza alla Comunità, se — com'è nei voti di tutti — si vuole accelerare lo sviluppo della nostra economia.

La gravità della mancanza di un coordinamento economico, ove non si provveda con immediatezza e con senso realistico, sarà facilmente constatabile quando, tra poco tempo (forse anche prima del decorso della prima tappa), potremmo trovarci in una posizione di inferiorità di fronte alle economie degli altri paesi della Comunità economica europea, che si saranno sviluppate più rapidamente. Ed io ho dovuto ammirare (mi è stato dato di leggerla purtroppo all'ultima ora!) la relazione del collega Pedini, il quale su questo problema si è particolarmente soffermato sui precedenti della Francia e della Gran Bretagna; come del resto, nella prima parte della sua pregevole relazione, ha trattato in modo diffuso del problema del coordinamento economico in generale.

Inoltre, la mancanza di coordinamento economico ed il frazionamento delle competenze, non ricondotte ad unità, non favoriscono certo l'affermazione e lo sviluppo di un indirizzo consapevole e coerente di politica economica da parte del Governo, su piano generale e con particolare riguardo agli impegni che, come già detto, scaturiscono, gravi ed urgenti, dal trattato di Roma. Il Governo, difatti, per ben valutare e risolvere i problemi che investono l'applicazione del trattato di Roma, deve avere a sua disposizione un quadro unitario e sintetico dei problemi stessi, che (è bene ripeterlo) hanno tra loro una connessione inconfutabile ed inevitabile. In mancanza di ciò, si verrebbe a tracciare disorganicamente l'indirizzo di politica economica comunitaria, indirizzo dal quale, da un lato, si dipartono e, dall'altro, convergono tutti gli altri problemi sociali, finanziari e monetari extracomunitari.

Ecco perché è giunto il momento (il Governo avverte indubbiamente le responsabilità in questo delicato ed importante settore) di provvedere ad una forma, quale essa

sia, di coordinamento economico, tecnico e permanente, senza con ciò sottrarre minimamente la trattazione dei singoli problemi alla specifica competenza dei vari ministeri.

Non si dimentichi che in tutti i paesi della Comunità (come mi risulta, nonostante le mie esperienze personali abbiano avuto scarse possibilità di conoscenza diretta) si è fatto qualche passo avanti in materia di coordinamento, specie dopo le esigenze avvertite con l'entrata in vigore del trattato C.E.C.A.: così, ad esempio — oltreché nella Francia e nella Gran Bretagna, poc'anzi ricordate — anche in Germania, che pure dispone, come si sa, di un ministero unitario dell'economia, si è creata un'organizzazione *ad hoc* per gli affari del mercato comune. Da noi l'esperienza negativa acquisita proprio in sede C. E. C. A. — per la mancanza di una organizzazione coordinatrice permanente — impone di uscire dagli indugi e dare il via alla istituzione di un organo che assicuri la stabilità ordinata e coordinata del nostro operare, in sede di applicazione del trattato della Comunità economica.

Sul piano concreto le vie per giungere ad una forma di coordinamento economico, senza far ricorso a provvedimenti legislativi, pare possano esser due. Si potrebbe, difatti, pensare anzitutto alla eventuale trasformazione del C. I. R. in forza delle sue leggi istitutive — con particolare riguardo all'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 22 dicembre 1945, n. 845, ed in relazione all'articolo 4 della legge 14 ottobre 1957, n. 1203, che approva i trattati di Roma — attribuendo ad esso una competenza esclusiva ed unitaria di coordinamento economico in relazione ed in funzione della Comunità economica europea ed altresì una competenza esclusiva ed unitaria di coordinamento dell'attività dei vari ministeri per quanto si riferisce agli obblighi inerenti al trattato di Roma ed all'avvio di un ordinamento amministrativo, diretto a favorire lo sviluppo economico nazionale; ed, infine, una competenza esclusiva ed unitaria per quanto attiene all'armonizzazione delle leggi e degli istituti amministrativi nel quadro dello stesso trattato di Roma.

Appare, però, più opportuna ed altresì — sul piano pratico — più sollecita ed efficiente una seconda via: di costituire, cioè, un « organo di coordinamento economico » di carattere tecnico e permanente, con competenza esclusiva ed unitaria, ed inserirlo (alla diretta dipendenza del ministro) nel Ministero del bilancio, che, istituito — come si sa — col decreto legislativo del Capo provvisorio dello

Stato 4 giugno 1947, n. 407, con compiti di vigilanza sulle entrate e sulle spese dello Stato, e successivamente investito del compito di redigere la relazione economica nazionale, attua indubbiamente oggi una premiente funzione di supervisione sull'andamento economico-finanziario del paese. E ciò tanto più che la cosa sembra facilitata dal fatto che, mentre in base allo stesso decreto istitutivo, dovevano essere poste alle dipendenze di tale Ministero due direzioni generali (per le entrate e per le spese), queste non sono state, invece, mai costituite.

A tale organo di coordinamento dovrebbero essere demandate le stesse attribuzioni specificate poc'anzi in riferimento al C. I. R.

L'attuale organizzazione è, invero, inadeguata. E, difatti: *a*) il comitato interministeriale istituito presso il Ministero degli affari esteri, a livello direttori generali, sembra essere un organo interno di informazione, incaricato di preparare, di massima, il materiale per le conferenze al vertice relativamente alle questioni che riguardano il mercato comune; *b*) d'altra parte, l'ambito del decreto legislativo 17 febbraio 1948, n. 92, col quale è stato incaricato il comitato interministeriale per la ricostruzione (C. I. R.) di assicurare il coordinamento dei piani economico-finanziari connessi ai programmi di cooperazione internazionale, è molto ristretto e quindi esula completamente da quei fini di visione larga ed unitaria che sto auspicando in questo mio intervento; *c*) pare inoltre che un comitato di coordinamento relativo ai trasporti sia in via di costituzione come sezione speciale presso il Ministero degli esteri; *d*) un comitato interministeriale per il riavvicinamento delle legislazioni (uno presso il Ministero degli esteri ed uno presso il Ministero dell'industria) ed un comitato interministeriale per il diritto di stabilimento riguardano evidentemente solo questioni particolari e di determinati circoscritti settori; *e*) i problemi agricoli vengono trattati quasi esclusivamente dal Ministero dell'agricoltura, necessariamente con scarso coordinamento con la materia economica generale; *f*) quasi irrilevante e disorganica è infine la collaborazione con le varie categorie professionali, che sono spesso in posizione dialettica, con conseguenza di ritardare gli effetti del M. E. C.

In conclusione, i mezzi disponibili e la struttura degli uffici (che, in verità, nella loro lodevole attività, sono sottoposti a sforzo inadeguato) sono oggi così insufficienti, rispetto alla mole del lavoro, da non poter seguire convenientemente le richieste degli

organi comunitari alle scadenze prestabilite, ed altresì da non essere in grado di informare ed illuminare le varie categorie di operatori economici nella loro consueta attività. Non solo, infatti, accade spesso di sentirsi domandare, da parte di operatori privati e da parte di studiosi, a quali fonti ed a quali persone si possa ricorrere per avere indicazioni, lumi, e, soprattutto, dati, ma — quel che è più grave — le diverse delegazioni partono spesso disordinatamente, senza sufficienti istruzioni e, anche in questo caso, senza un sufficiente coordinamento fra le rispettive azioni, sicché talvolta è perfino avvenuto che le rappresentanze di Ministeri diversi si siano viste per la prima volta a Bruxelles, pur facendo parte della stessa missione.

Tale stato di cose non consente, di conseguenza, quella visione di insieme, che è fondamentale per uscire dalla intuizione e dalla improvvisazione, e così potersi invece muovere sul terreno della documentazione, della elaborazione ed, infine (perché no?) della indagine scientifica.

(Si ribadisce qui — sia detto tra parentesi — la esigenza del potenziamento e del coordinamento degli uffici di rilevazione statistica, anche presso le nostre rappresentanze diplomatiche accreditate nei paesi membri della Comunità).

Bisognerebbe riuscire ad elaborare e coordinare criteri generali ed unitari sul terreno del M. E. C., dopo che le varie amministrazioni avranno svolto al riguardo i propri compiti istituzionali, in maniera armonica nei loro rapporti reciproci.

Tali criteri generali ed unitari potrebbero scaturire dalla convergenza in un solo organo — certo a livello superiore ad una direzione generale — che utilizzerà l'esperienza di tecnici altamente qualificati e specificamente preparati nella materia.

Sostanzialmente, i problemi oggetto di coordinamento, di iniziativa e di sviluppo, demandati alla competenza del costituendo organo di coordinamento, dovrebbero riferirsi alle seguenti materie: scambi, lavoro, finanza e credito, ordinamento legislativo.

Particolarmente primeggiano, tra i problemi oggetto del coordinamento, quelli che si riferiscono all'elaborazione della tariffa doganale comune — specie a quella, su base comunitaria, concernente i trasporti (peraltro oggetto della feconda attività dell'O.E.C.E.) —, quelli concernenti la determinazione dei dazi di settori speciali, quelli relativi alle disposizioni fiscali (rimborso delle imposte indirette alle esportazioni e per-

cezione di tasse compensative all'importazione) che, a prescindere dalla generale armonizzazione ed integrazione dei sistemi fiscali degli Stati membri, postulano da noi questioni delicate ed interessanti, specie per l'industria: tutto ciò comporta evidentemente la necessità di rivedere il nostro sistema fiscale indiretto (specie l'I. G. E.), in rapporto alla situazione esistente negli altri paesi.

Ed, inoltre, tra questi principali problemi, che attendono adeguate soluzioni, desidero ricordare anche quelli relativi alle seguenti materie:

a) abolizione delle restrizioni quantitative, che ha provocato complesse questioni, di notevole rilievo, e resistenze da parte di quasi tutti i paesi (l'Italia che ha liberalizzato al 99 per cento deve procedere con accortezza, mancando di concreti mezzi di negoziazione o di possibili contromisure);

b) *libera pratica* (libera circolazione delle merci di terzi stati nella Comunità, che godono dei benefici del mercato comune: dazi ridotti e liberalizzazione), che comporta difficoltà notevoli ed inconvenienti vari (distorsioni di dazio e distorsioni commerciali);

c) regime speciale dei prodotti agricoli, che rappresenta un pericolo di particolare gravità e che postula problemi di soluzione indifferibile, se si insisterà a favorire la tendenza all'isolamento di tale settore dall'economia generale;

d) diritto di stabilimento che dovrà essere realizzato eliminando ogni discriminazione tra i cittadini degli Stati membri. È stata già avviata un'indagine da un apposito comitato interministeriale (competenza del Ministero dell'industria);

e) controllo delle intese economiche e delle posizioni dominanti (garanzia delle regole di concorrenza). Studio già approntato dai vari Stati e dalla Comunità economica europea. L'Italia non può più rimandare la emanazione delle norme necessarie per applicare le disposizioni in merito previste dal trattato. Diversamente la Comunità economica europea potrebbe dichiararla inadempiente. È augurabile che il Ministero dell'industria, quale competente in materia, possa sollecitamente arrivare ad una definizione, tanto più che, come è noto, è stato già formulato uno schema di decreto al riguardo.

f) esame riguardante gli aiuti degli Stati come aspetto particolare delle regole di concorrenza. La questione è assai complessa ed interessa l'Italia particolarmente nel campo agricolo, dell'industria cantieristica e nel set-

tore meccanico. Richiede studi analitici comparati che oggi sembrano essere di ardua effettuazione, stante la deficienza di precise informazioni, specie sui costi e che, pertanto, richiede di essere ponderata e maturata, lungi da un esame affrettato e superficiale;

g) ravvicinamento delle legislazioni: esigenza di trattare l'aspetto economico oltre che giuridico-amministrativo delle medesime;

h) politica sociale, con particolare riguardo al fondo sociale europeo (subordinazione dell'erogazione dei contributi e delle indennità particolari all'accertamento di una nuova occupazione ed all'approvazione dei progetti di riconversione delle imprese — su indispensabile base economica — da parte dei governi). Dell'argomento si è particolarmente interessato il recente convegno della C. I. S. L. in Roma (14-16 maggio), specie dal punto di vista del M. E. C.;

i) Banca europea degli investimenti: sembra che finora siano stati scarsi i suoi finanziamenti dei progetti. La sua attività dovrebbe essere seguita più accuratamente ai fini della indubbia sua potenziale fecondità, tenuto conto che se anche i progetti dovessero essere presentati direttamente dalle imprese, dovrebbe sussistere l'obbligo dell'approvazione anche da parte dallo Stato interessato;

l) politica dell'energia: l'Europa dei 17, secondo l'O. E. C. E., nel 1975, a fronte di una prevista produzione totale media di energia di seimila miliardi di chilovattore, ne consumerà forse diecimila miliardi, con un *deficit* quindi del 40 per cento del suo consumo totale. Il petrolio costa caro e Suez ha dimostrato le servitù politiche che comporta.

L'Italia, che tende all'esaurimento delle sue fonti energetiche tradizionali e che è uno dei paesi dell'O. E. C. E. che consuma meno energia *pro capite* (il che è forse dovuto in parte al clima mediterraneo), è tributaria dell'importazione per oltre la metà del suo consumo totale di energia.

In sintesi, poiché l'Italia, malgrado i suoi sforzi, dovrà in avvenire accrescere sempre più anche le importazioni di carbone e di petrolio greggio per colmare il suo *deficit* energetico, volge anch'essa la sua attività verso la nuova fonte nucleare che implica però la soluzione di problemi tecnici ed economico-finanziari di particolare complessità. Il comitato nazionale per le ricerche nucleari, ed una attività che può dirsi parastatale (società S. E. N. N., S. I. M. E. A., ecc.) oltreché vari istituti e centri di studio e di ricerca, sono intensamente all'opera.

L'avvento dell'energia atomica esige per altro la soluzione di problemi particolari cui è connesso il suo stesso sviluppo: quello, ad esempio, della responsabilità civile anche nei trasporti di materiali nucleari.

Desidero — concludendo — precisare, ancora una volta, che non si intende suggerire la istituzione di un organismo superburocratico, con poteri e funzioni di tale natura, bensì di un organismo che, con accentuato dinamismo costruttivo, operi per garantire la continuità e la stabilità della trattazione di tutti i problemi relativi al trattato di Roma.

Come pure desidero precisare, ancora una volta, che il mio modesto suggerimento non intende affatto sottrarre ai Ministeri, neanche in minima parte, alcun potere della loro normale competenza per quanto attiene alla soluzione dei vari problemi conseguenti alla attuazione delle norme comunitarie; ma soltanto stabilire, in modo netto e preciso, che all'istituendo organo presso il Ministero del bilancio dovrebbero far capo — per il necessario coordinamento — i Ministeri, le organizzazioni economiche e sindacali, i comitati, ecc. per ogni loro rapporto all'interno del paese, mentre i contatti esterni verso la Comunità e, in genere, verso gli altri paesi continuerebbero, naturalmente, ad avere il loro normale svolgimento tramite il nostro Ministero degli affari esteri, cui vogliamo anche in questa occasione esprimere la nostra gratitudine per l'opera illuminata, di grande italianità, spiegata in questo delicato settore.

Ho, pertanto, fiducia che il Governo vorrà accogliere la proposta che ho avuto l'onore di illustrare in questa seduta ai colleghi della Camera. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Onorevoli colleghi, penso sia comune a tutti noi l'esigenza della continuità di una attiva politica di sviluppo economico e ciò non soltanto per il sospetto, che resta nell'aria, di un possibile ritorno di quella recessione che nel 1958, pur avendo varcato l'Atlantico, non ha colpito seriamente, salvo qualche settore di base come la siderurgia, l'economia italiana. V'è infatti la necessità di incoraggiare senza soste l'intensificazione e il sorgere delle attività, perché in un paese come il nostro, gravato da una grossa disoccupazione consolidata e da storici squilibri di struttura interna, è dannoso anche il rallentamento del ritmo di sviluppo.

Come lo Stato deve finanziare la sua parte nella politica di sviluppo? A mio avviso, oggi

va escluso ogni inasprimento di pressione fiscale. Da troppi anni questa aumenta con un ritmo che è quasi doppio di quello dell'aumento del reddito nazionale e da tempo suona il campanello d'allarme, con la scomparsa di ogni margine tra le previsioni di entrata e i reali accertamenti. Nei primi 9 mesi del corrente esercizio gli accertamenti hanno segnato 2.184 miliardi, con un *deficit* di 16 sulla previsione, e ciò deve ammonire contro ogni imprudenza nella spesa corrente. D'altra parte, si devono molti riguardi ai contribuenti, che dimostrano, col forte incremento del gettito di tributi diretti e del numero di dichiarazioni, di rispondere agli appelli: onde si dovrebbe almeno temperare quel sistematico gonfiamento degli imponibili (poco badando alle situazioni aziendali e agli stessi notissimi dati della congiuntura) che è ben più insidioso e gravoso dell'istituzione di nuove tasse.

Sarebbe il caso, per i programmi pubblici, di sfruttare l'eccezionale liquidità del mercato per lanciare un prestito a buone condizioni. Ma di ciò altri vi parlerà. Io vorrei invece fermarmi su un'altra politica anticongiunturale, non contingente e anzi a tappe gradualità e successive, intesa a fronteggiare quella speciale congiuntura, quella rivoluzione strutturale che è l'attuazione del mercato comune e che imporrà, con l'ampliarsi e l'inasprirsi della concorrenza, problemi vieppiù gravi e complessi di adeguamento e di potenziamento economico. Solo se sapremo prepararci e attrezzarci a dovere, il M.E.C. ci darà i vantaggi che attendiamo dall'apertura degli sbocchi e dalla comunanza di risorse e di attività.

Qualche mese fa, dalle pagine di un quotidiano economico, l'allora ministro del bilancio, riaffermato essere compito del Governo « far sì che gli operatori italiani si trovino in condizioni comparabili con quelle degli altri paesi », invitava gli operatori stessi ad approfittare della « economia di mercato » che si viene sempre meglio delineando. Questo invito, quanto mai coerente coi fini del mercato comune e delle convertibilità monetarie, suona tuttora ottimistico, in rapporto alla mancanza di molte condizioni necessarie.

Da quando si è cominciato a parlare di liberalizzazione degli scambi e di comunità, studiosi e categorie sono venuti reclamando le cosiddette « armonizzazioni », allegando che per vari fattori di costo — specialmente fiscali, sociali e creditizi — le nostre produzioni sono in grave svantaggio. Non prendiamo per oro colato i dati pubblicati, né diamo valore assoluto ai confronti fatti fra strumenti e ambienti tanto eterogenei: però è certo che lo squilibrio

esiste, negli oneri e anche nel modo di incidere, e che non si è fatto nulla per moderare i pesi e adeguare i sistemi. Al contrario!

Siamo a nuove tasse, che (siano dirette o indirette) graveranno sui costi, e al forzamento del « naturale incremento dei gettiti », eufemismo per dire la vieppiù severa torchiatura dei contribuenti censiti, con la corsa degli imponibili. Per i contributi sociali non sono da escludere aggravii, dato il grosso passivo di varie gestioni demagogicamente impostate, e si è anche ventilato, con la scusa dell'unificazione dei contributi, di abolire il cosiddetto « massimale ». Quanto al credito, lo Stato continua a tutelare il caro-denaro con quel cartello bancario che proprio gli organi di vigilanza, garanti del pubblico interesse, impongono alle banche vogliose di concorrenza: cosicché, se anche l'offerta potenziale di credito è fortemente ampliata, il prezzo non scende sotto i limiti fissati.

Le vittime più immediate della situazione sono le piccole e medie imprese che, proprio con l'entrata nel M.E.C., rischiano di dover ammainare bandiera, per l'eccesso dei carichi fiscali e sociali, per la scarsità ed esosità del credito. Il coro delle doglianze e delle richieste di correttivi è unanime, dal comitato centrale della piccola industria alle più modeste assemblee della periferia. In un convegno di piccole industrie, a Torino, è risultato che il 70 per cento delle aziende sono sotto l'incubo di 4 anni di tributi da sistemare in base ad accertamenti definiti « massicci e strabilianti »; che gran parte sono arretrate coi contributi sociali e paventano le grosse e arbitrarie penali; che tutte non vedono come trovare i mezzi per rimodernarsi.

In assemblee dei singoli settori è facile fare promesse, perché tali problemi si dibattono da anni e le soluzioni sarebbero anche troppo semplici: per i tributi, ridurre le aliquote e passare anche le imprese minori in categoria C-1, o passare in C-2 parte del reddito siccome compenso dell'imprenditore lavorante; per i contributi, ridurre le quote (specie quella gravosissima degli assegni familiari) riversando su altri lo sbilancio; per il credito, creare enti speciali che diano il denaro a basso interesse e per molti anni. Senonché le stesse promesse sono fatte successivamente a tante categorie, tutte travagliate da difficoltà e bisognose di sollievo, e nessuno può credere che i bilanci dello Stato e della previdenza, nonché i loro continui massicci aumenti, possano sostenersi accrescendo tributi e contributi su poche grandi e grandissime aziende. Talora questo o quel settore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

riesce a strappare qualche alleviamento: ma in definitiva il totale deve tornare e, dopo l'offerta illusoria dei ribassi di aliquote, si forzano gli imponibili e magari si sopprime il massimale.

Il problema chiave è dunque sempre quello di bloccare il totale della spesa pubblica e sociale, per consentire un certo assestamento della pressione assoluta e, soprattutto, per dare alla macchina fiscale una fase di respiro, indispensabile per le revisioni e riforme del sistema e dei singoli tributi, in rapporto a quelli dei paesi associati. Infatti, come già detto, oltre all'incidenza assoluta è il modo di tanti oneri a creare inferiorità competitive ai nostri produttori. Cito, ad esempio, l'aggiunta ai molteplici tributi erariali e locali, che colpiscono il reddito aziendale, delle tassazioni in abbonamento delle imposte entrata e di consumo, che per i modi di valutazione e di percezione costituiscono autentici duplicati dei precedenti.

Su tutti sovrasta il caso della normale I.G.E., che è la colonna del nostro bilancio e che per l'applicazione a tutti i passaggi, oltre a stimolare artificiosamente la concentrazione verticale delle imprese, ostacola il conto delle incidenze e l'adozione delle provvidenze esportative. Infatti — e ciò riguarda la nostra posizione su tutti i mercati di sbocco — è chiaro che l'esenzione dell'ultimo passaggio, sulle merci italiane esportate, è minima rispetto a quella operata dai paesi che consolidano verso l'ultimo passaggio (quindi anche l'esportazione) l'intera tassazione dello scambio.

Con ciò non si pretende di parificare, nei singoli componenti, sistemi fiscali che si sono formati nel corso di secoli, su esigenze ambientali diversissime, e che oggi sono legati alle strutture delle rispettive economie. Si tratta solo di operare manovre e riforme differenziali, per correggere man mano gli effetti finali sul piano economico e procedere verso la perequazione delle condizioni concorrenziali. Vi sono comunque casi, come quello dell'I.G.E., che impongono una correzione autonoma da parte italiana e, quindi, l'urgente messa in studio delle possibili soluzioni.

Vorrei ora soffermarmi sull'ultimo dei fattori di costo da me considerati nel quadro degli adeguamenti al M.E.C., cioè il costo del denaro. In argomento si è riaccesa la discussione dopo il nulla di fatto che ha concluso il dialogo, anche troppo garbato e compiacente, tra autorità pubbliche e dirigenti del credito alla recente assemblea dell'Assobancaria, ove in sostanza si è riaffermato che « tutto è bene » in campo creditizio. Non poteva non

essere tema di fondo l'attuale eccezionale liquidità e tutti sono stati d'accordo nel rovesciarne la colpa sull'economia, che ha rallentato il ritmo degli investimenti e lasciato cadere il livello delle scorte, rinunciando a « domandare » il maggior denaro raccolto dalle banche.

La tesi di una privata iniziativa, che per improvvisa viltà o malizia rinuncia a creare nuove redditizie attività o riduce le esistenti, liquida scorte e rimborsa i fidi, non è certo una seria trovata. È indubbio che la sfiducia nelle buone disposizioni di un governo di centro-sinistra, le minacce della recessione e le prospettive di prezzi calanti, specie in campo internazionale, hanno potuto indurre gli operatori ad un certo raccoglimento. Ma è pure indubbio che al raccoglimento, specie in concorso coi fattori precedenti, portano la gravosità delle garanzie e l'alto costo del credito. Infatti il discorso è dovuto cadere su tale costo, tema che le assemblee bancarie preferiscono ignorare, o liquidare come una fatale storica tara strutturale della nostra economia per l'antico squilibrio tra carico umano e risorse capitali; ma che non si può più evadere quando, con la prosperità del settore bancario e la grande abbondanza dei mezzi da impiegare, si ha l'occasione per risolverlo sul normale piano di mercato.

Il presidente dell'Assobancaria ha dichiarato che il costo del credito è ribassato, dopo la riduzione del saggio di sconto, e che anzi i tassi medi effettivi, per effetto della situazione di mercato, sono andati verso i minimi. Andrebbe però ricordato che la legge di mercato si ferma a tali limiti e che questi sono parecchio alti. Egli si è poi chiesto: perché mai ridurre il prezzo del credito, che non è poi tanto alto e che, per fortuna, aumenta anche negli altri paesi? La riduzione « non sarebbe determinante per invertire la tendenza » e una politica di denaro facile (cioè meno caro) sarebbe superflua e anzi dannosa.

Anche per il governatore della Banca d'Italia, custode del tranquillo vivere del sistema creditizio, la colpa dell'eccessiva liquidità è degli operatori. Egli ha avuto l'aria di compiangere quei dirigenti bancari che, riveriti dai clienti in passato, sono andati a offrire il loro abbondante denaro e sono stati ricevuti freddamente da gente « dimostratasi decisa a dibattere le condizioni » di nuovi crediti. Egli si è stupito della richiesta di ribasso del costo del denaro onde « livellarlo a quello vigente all'estero, per realizzare le migliori condizioni della concorrenza ». Egli ha ricordato che l'alto costo del denaro fu in passato una delle giustificazioni dell'alta pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

tezione doganale alle industrie; se tale protezione viene oggi a cadere, almeno tra i paesi del mercato comune, non v'è da preoccuparsi: c'è la convertibilità e c'è da attendere il più vasto afflusso di capitali esteri, che ribasserà il costo del denaro.

Il Presidente del Consiglio, che evidentemente nell'assemblea di un settore rappresentava l'interesse generale, ha ammesso che il costo del denaro è alto e che colpisce soprattutto le piccole e piccolissime imprese. Egli ha promesso che le autorità « continueranno ad esercitare la loro influenza » in materia, ma in concreto contando solo di far pagare dallo Stato una parte degli interessi a sollievo di questa o quella categoria. Insomma, non una politica generale di riduzione dei tassi, eliminando almeno le cause artificiali di gravosità, bensì l'estensione del credito speciale, facendo pagare dai contribuenti il premio concesso al sistema creditizio dal cartello. Egli ha soggiunto che non da tale sistema debbono attendersi gli impulsi alle private iniziative.

Io penso che proprio dalla manovra del volume e del prezzo del credito, specie in un paese ove questo è così ampiamente vigilato e statizzato, ci si deve attendere il freno o l'incoraggiamento del ritmo produttivo, contro il *boom* o la recessione. Dal sistema bancario possono venire gli impulsi più sensibili, se operano la legge di mercato e la politica finanziaria. Mancando ciò, il Presidente del Consiglio non si deve troppo stupire, nel rilevare il paradosso di una massa di capitali inutilizzati, mentre persiste una massa di disoccupati e sottoccupati.

Ora una delle chiavi del paradosso sta nella politica del sistema creditizio, che preferisce sottoscrivere a massa e oltre ogni obbligo i buoni del tesoro ordinari, pur lamentandone il basso rendimento, anziché correre i rischi dello sviluppo economico; che preferisce raccogliersi nella serra corporativa del cartello, anziché entrare nella battaglia competitiva dell'economia italiana e nell'ardua ma salutare avventura del mercato comune. La riprova si ha nei dati dei crediti concessi alle imprese minori, per le quali più stringente è la necessità di rinnovi e quindi di mezzi: nell'ultimo anno pochi sono stati i crediti accordati su macchinari (non si parli di fidi personali!) e si continua a pretendere la garanzia di immobili, che poche aziende possono dare. Intendiamoci: io reputo pienamente legittimo che si proceda seconda la più stretta prudenza e convenienza del settore; ma allora in quadro di piena concorrenza e non già con un cartello che, in un paese dove tutti sparano a zero sui

monopoli veri o presunti, ha per carabiniere lo Stato.

A questa stregua non ci si deve stupire dei paradossi, bensì dell'agnosticismo dello Stato e della vigilanza che stanno alla finestra e attendono, dopo tanto tempo dalla riduzione del saggio di sconto, gli effetti che essi stessi, con la restrizione della concorrenza, hanno ostacolato in partenza. È chiaro che una organica direttiva di riduzione del costo del credito al livello di quello di ogni altro paese del M.E.C., col ripristino della concorrenza bancaria, deve rientrare nei fini di una giusta e preveggenza politica economica generale.

Commetterei una grave omissione se in tema di adeguamenti imposti dal mercato comune, dopo aver trattato il tema del costo del denaro dal punto di vista delle imprese, che utilizzano il risparmio, non considerassi i problemi di coloro che il risparmio creano ed offrono. Anche qui l'avvento del mercato comune spinge a celere maturazione le questioni più annose, sulle quali si sono incrostate assurdità e ingiustizie stridenti.

A pagina 144 della relazione economica si precisa che nel 1958 l'afflusso di capitali esteri in Italia è stato di dollari 173 milioni e che in tale cifra concorre per il 10 per cento il *Liechtenstein*, soggiungendo che « trattasi per altro di operazioni provenienti da quel paese ma interessanti cittadini di altra nazionalità ». L'espressione è meno ingenua di quanto non vorrebbe sembrare: quale sarà mai quest'altra nazionalità, che deve prendere sede fasulla nello sperduto principato alpestre? Anche gli onorevoli ministri competenti sanno trattarsi di enti e capitali italiani, che hanno assunto residenza ed etichetta estere per chiari fini fiscali.

Del resto, ciò è apertamente propagandato e basta io citi una delle tante circolari diffuse in Italia da banche e società finanziarie svizzere. Premesso che « la legge italiana consente solo azioni nominative », essa avverte che in Svizzera sono emessi certificati di azioni di società italiane, al portatore e liberamente negoziabili, con cedole pagabili in franchi. Poiché colà sono stranieri anche gli italiani, questi sono elegantemente invitati a fruire del meccanismo. Insomma, chi sa e vuole può tenersi le azioni all'estero, senza nominatività né tasse, che restano sulle spalle dei cittadini inesperti o... ligi alle leggi.

Rimedi? Non certo aggravare le sanzioni o rinforzare le barriere, magari con la benemerita guardia di finanza, che resterà vieppiù insufficiente se, per controllare le sempre nuove imposte di fabbricazione, dovrà pre-

sidiare tutte le aziende della penisola. Il rimedio vero sta nel rimuovere le cause dell'emigrazione clandestina, cioè la nominatività assoluta che è evasa dagli uni e tartassa gli altri, e nell'inserire l'Italia, in piena reciprocità, nel movimento di liberazione finanziaria che dilaga, con le società di investimenti europei, dalla Svizzera alla Germania e al Lussemburgo. L'Italia è per ora spettatrice della gara, mentre avrebbe ogni interesse a parteciparvi, accordando la « libertà finanziaria » ai suoi cittadini; né correrebbe rischi se, con una riserva valutaria di circa 2,5 miliardi di dollari, disponesse per esempio una *tranche* di 200 milioni per un mercato di titoli esteri, ciò che varrebbe solo a trasferire una quota di riserve dalle cure dirette dell'U.I.C. a quelle di enti e privati.

È chiaro che la premessa è di riformare alla radice la rigida nominatività vigente in Italia, adeguandola ai regimi azionari dei paesi associati, così da creare una indifferenza (cioè un giudizio puramente economico) nell'investire qui o all'estero. C'è da abolire il privilegio ora concesso agli stranieri (veri e fasulli) e riassorbire quello dei cittadini ai quali, per il fatto di avere investito in Sicilia o in Sardegna, è concessa la franchigia dalla nominatività e dai tributi personali. Ciò è urgente perché, per iniziative già annunciate, il privilegio minaccia di estendersi alle restanti regioni a statuto speciale, che non hanno neppure la scusa di essere depresse.

Con ciò si entra nel campo infinito delle discriminazioni di trattamento, nel mare di esenzioni e agevolazioni che riducono il nostro paese a un mosaico di disparati regimi economici e fiscali. Il gruppo liberale ha presentato una proposta di legge per la revisione delle cosiddette evasioni legali, per una deflazione che dovrebbe ricuperare all'erario una vasta area tributaria sollevando i contribuenti normali, che oggi pagano per sé e per gli esenti, e mi compiaccio nel vedere che il relatore ha sposato la nostra richiesta.

È però necessario, in attesa che si realizzi la revisione, bloccare la corsa a ulteriori concessioni, e in proposito, a parte il prospettato nuovo privilegio in tema di anonimato azionario per un'altra schiera di cittadini italiani, non posso tacere la mia perplessità per la promessa governativa di realizzare la zona franca valdostana, che dopo tutto appare anacronistica mentre si avviano il mercato comune e la graduale elisione delle dogane. Accordare a una zona, che tra l'altro è in testa nella graduatoria nazionale dei redditi, uno strumento di artificiosa attrazione di attività da

altre non immeritevoli regioni e, soprattutto, accordare l'indiscriminata esenzione da imposte di fabbricazione e di consumo a tutti (miliardari compresi) come un grazioso *jus loci*, significa esasperare altre e più legittime richieste, specie da adiacenti zone montane travagliate dalla miseria e dallo spopolamento e dove si pagano tutte le tasse, comprese quelle sui generi di prima necessità.

Vorrei concludere il discorso ricordando che il mercato comune impone una svolta nella politica di incentivi e correttivi, che finora sono stati diretti in senso zonale e discrezionale, con una tale socializzazione di costi e garanzia pubblica di eventuali profitti da far dubitare che non si tratti più di iniziative private. È tempo che incentivi e correttivi, sotto forma di armonizzazioni e di riforme perequatrici, siano studiati e concretati per l'intero paese in modo automatico e dosandoli solo per settori di oneri e di produzioni. Altrimenti, lungi dal sollevare le aree depresse, si ridurrebbero tali anche le zone oggi floride, anzitutto con la mortificazione e repressione della massa di imprese minori, che sono il tessuto di fondo della nostra economia e che, come ricordai nell'intervento sul passato bilancio, sono anche essenziale fattore di una società libera. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo anzitutto dare atto all'onorevole Presidente della Camera di aver tentato di dare quest'anno un significato alla discussione dei bilanci finanziari. A dire il vero, da diversi anni a questa parte questo significato è andato smarrito, perché, come giustamente faceva osservare ieri l'onorevole Martinelli, l'esame puramente politico, sulle linee generali della politica economica e finanziaria, si è trasferito ormai nelle discussioni sulla fiducia, mentre l'esame strettamente tecnico è escluso dalla possibilità di cognizione del Parlamento, e si è rifugiato nel sacrario della Ragioneria generale dello Stato, della Corte dei conti e marginalmente, e solo marginalmente, delle Commissioni strettamente competenti.

È quindi un giusto sforzo quello di tentare di snellire il corso di questo nostro dibattito, per modo che non assisteremo, anche quest'anno, all'assurdo degli anni scorsi, di doverci cioè attendere fino ad ore notturne per l'esame delle tabelle riassuntive, dei singoli capitoli, titoli ed articoli del bilancio, per poi vedere il bilancio stesso uscire assolutamente indenne dalla mole delle nostre critiche; senza dire che, qualche volta, siamo arrivati fino a

sforare pericolosamente i limiti massimi concessi all'esercizio provvisorio.

Rispondendo alle critiche che venivano mosse a questa immunità del bilancio, il ministro Tambroni ha osservato, nell'altro ramo del Parlamento, che non era colpa del Governo se il Governo stesso si trovava, nella difesa del bilancio, confortato da una maggioranza. Ma non credo che la ragione sia solo questa, perché il Governo dispone sempre di una maggioranza; e tuttavia notiamo che nello stesso momento in cui si svolge la discussione del bilancio, la stessa maggioranza consente il mutamento in termini qualche volta sostanziali di altri provvedimenti, come è avvenuto recentemente al Senato circa i provvedimenti per gli statali.

Quindi non è semplicemente un problema di maggioranza. La maggioranza si pone come tale solo in relazione ad alcuni aspetti su cui è logico si schieri su posizioni preclusive di difesa, ma lascia sempre al Parlamento un largo margine di modifiche sugli aspetti non essenziali.

La immutabilità dal bilancio non è dunque dovuta soltanto a questo fatto, ma anche ad altre ragioni che lo stesso relatore onorevole Pedini ha acutamente sottolineato nella sua relazione. La realtà è che, con l'aumentare dei capitoli, con il moltiplicarsi delle leggi, con il protrarsi nel tempo delle spese, il bilancio è andato assumendo sempre più un contenuto tecnico ed ermetico che lo allontana dalla possibilità di un esame profondo, dal punto di vista tecnico, in questa sede. Si tratta di una prerogativa che non è esclusiva del bilancio dello Stato, ma che è di tutti i bilanci: dei bilanci delle province, di quelli dei comuni ed anche dei bilanci delle società private, che finiscono per assumere diversi significati: uno per gli iniziati, un altro per una categoria intermedia di esperti, ed un terzo per il grosso pubblico.

Ritengo pertanto che la soluzione di questo problema non la si possa trovare altro che sulla linea suggerita dallo stesso onorevole Pedini: seguire tecnicamente il bilancio implica, per il Parlamento, la necessità di assistere, attraverso organi esistenti o strumenti da creare, alla genesi del bilancio stesso; implica seguirne giorno per giorno la gestione fino al consuntivo. Non vi è altro modo per avere una visione precisa ed una possibilità di controllo tecnico del bilancio.

E allora il problema non è più di carattere procedurale, né di carattere regolamentare, ed io penso fosse un'illusione quella da noi coltivata negli anni scorsi di ritenere che fosse

possibile trovare la soluzione attraverso l'unificazione della legge di bilancio o attraverso la limitazione degli interventi, o attraverso espedienti puramente procedurali. Può apparire oggi aberrante, se consideriamo la posizione tradizionale dei poteri come assolutamente inviolabile, considerare l'esigenza costituzionale di creare nuovi strumenti per questa possibilità di controllo da parte del Parlamento; ma senza di ciò non potremo mai arrivare ad una visione e ad un controllo effettivi dell'entrata e della spesa dello Stato.

D'altra parte, è questo un problema che si pone, non soltanto in questa sede, cioè tra il legislativo e l'esecutivo, ma anche in altre sedi. Giustamente lo stesso onorevole Pedini ha fatto osservare come la stessa separazione rigida nel campo della emanazione delle norme non sia oggi sempre rispondente alle esigenze amministrative moderne, per cui la riconsiderazione di una possibilità di concedere all'esecutivo una facoltà di emanare norme giuridiche si pone alla coscienza per una maggiore funzionalità dello Stato; e penso che, entro certi limiti, si potrebbe anche considerare l'opportunità di far convergere, con opportuni accorgimenti, la collaborazione del potere giurisdizionale su determinati aspetti del legislativo. Altrimenti, ci troveremmo un po' nella posizione in cui si trovano i preti abissini, i quali recitano le loro preghiere rituali con antichi codici in lingua *geez*, che normalmente essi ignorano e che è ignota anche all'uditorio. Qualche volta essi leggono addirittura i codici alla rovescia! Il rituale regge lo stesso, per cui l'osservatore potrebbe pensare che le funzioni religiose rispondano ad una reciproca conoscenza di quella antica lingua. Anche noi potremmo trovarci a discutere secondo questo rituale, ormai non più consoni alle esigenze della vita moderna e alle possibilità di controllo che ci si offrono, con grave perdita di tempo ed anche con un certo scadimento del Parlamento rispetto alla pubblica opinione.

Nelle sue dichiarazioni al Senato, ella, onorevole Tambroni, ha premesso che il problema della politica economica e finanziaria del Governo parte da una premessa di carattere morale. Noi condividiamo profondamente questo concetto e pensiamo che fosse tempo che, nel campo economico, il quale sembrava respingere le considerazioni che non fossero puramente edonistiche o razionali, si inserisse questo fondamentale elemento morale che implica, evidentemente, una scelta del sistema di politica economica; scelta che anche l'ono-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

revoles Pedini sottolinea, soprattutto nella conclusione della sua pregevole relazione, quale tentativo di conciliare le esigenze della libertà del singolo con le esigenze del corpo sociale per trarne una sintesi di collaborazione fra tutti gli elementi interessati alla produzione.

Noi discutiamo questo bilancio in una situazione economica particolare.

Anche se gli effetti della recessione non si sono ripercossi sulla nostra economia in termini così gravi come lo sono stati in alcuni altri paesi d'Europa (e questo va a lode dello sforzo produttivo della nazione italiana e ci conforta rispetto agli interrogativi che si pongono continuamente sulla nostra idoneità ad affrontare più larghi problemi in un'area che esuli dagli stretti limiti della nostra economia nazionale); anche se la recessione non si è ripercossa sulla nostra economia nei termini in cui si è ripercossa nell'economia di altri paesi — dicevo — resta tuttavia il fatto che quello che si chiama una diminuzione nel progresso, una diminuzione nel ritmo di aumento produttivo, nella situazione particolare dell'economia italiana assume una speciale gravità ed assume questa speciale gravità perché noi abbiamo fermo e costante da dieci anni a questa parte l'indice di quello che è il più grosso dei nostri problemi strutturali: il problema della disoccupazione. È il problema della disoccupazione che in genere identifica la situazione particolare dell'economia italiana, quando se ne discute in sede di mercato comune, rispetto alle economie di altri paesi che fanno, come noi, parte della Comunità e che hanno, a loro volta, difetti di struttura opposti e complementari ai nostri. Vi è un difetto di struttura evidente nell'economia francese e nell'economia belga che soffrono, ad esempio, di un eccesso di natura, un eccesso di spazio di fronte alle loro possibilità di capitali e di lavoro, così come vi è, in Germania, un eccesso di capitali rispetto alle possibilità dell'economia tedesca.

Noi abbiamo viceversa il difetto di struttura di un eccesso di mano d'opera rispetto alle possibilità del nostro capitale e della nostra natura. A questo difetto strutturale se ne è aggiunto, quest'anno, un altro, assolutamente imprevisto. Noi ci siamo trovati, inopinatamente, per ragioni varie, che alcuni definiscono psicologiche, altri congiunturali, di fronte al fenomeno contemporaneo di una disoccupazione strutturale che è stata solo marginalmente ridotta e di fronte ad una abbondanza di capitali non impiegati mentre si manifesta un rallentamento nel ritmo degli investimenti. Questo fa pensare che, di fronte alle

strutture economiche e alla politica economica seguita in questi anni, alla evidente opposizione del lavoro, che non ha mai eccessivamente collaborato con lo sforzo produttivo del Governo e che si è spesso posto in termini di accesa polemica, si riveli dall'altra parte anche una incertezza ed una posizione polemica del capitale, dei datori di lavoro.

Credo che sarebbe arrischiato, in termini soprattutto strettamente economici, attribuire questo fenomeno a soli fattori psicologici. In genere, il capitale è spinto da una tale carica edonistica, da una tale molla di materialità per cui è difficile si lasci influenzare da aspetti psicologici, quando sussiste, nel campo economico, una possibilità di proficuo impiego e quindi una possibilità di realizzo di utili. Sì, l'effetto psicologico può essere tale se noi indichiamo con questo termine alcuni orientamenti della nostra politica economica che impedivano che il capitale, nei suoi impieghi ed investimenti, avesse quella sicurezza e quei profitti senza di cui il capitale medesimo non può esplicare la sua funzione essenziale.

Noi avevamo previsto questo fenomeno quando si discusse la legge di perequazione tributaria la quale, nella stesura elaborata dal Ministero delle finanze, aveva una sua armonia e un suo equilibrio e si inquadrava nella linea del primo provvedimento, relativo all'accertamento tributario, dell'onorevole Vanoni e nel progresso che su quella strada si doveva effettuare. Quando discutemmo di quella legge, noi dicemmo che le modifiche che venivano insinuate al testo originario avrebbero creato, per la intenzionalità persecutoria che manifestavano, una reazione ed una difesa da parte di una economia che avevamo inquadrato in un sistema di libertà. Osservammo allora che poteva esser logico spingersi (come ci si voleva spingere) anche fino alla creazione dei famosi comitati popolari per l'accertamento, a condizione che il sistema fosse diverso da quello nel quale agivamo, cioè un sistema di interscambio, il quale offriva diverse possibilità di difesa, come, ad esempio, la possibilità di fare quello sciopero bianco che oggi si chiama liquidità monetaria.

Era quindi, quello, un fatto psicologico, ma era prima ancora un errore di impostazione, che presupponeva la reazione logica di uno dei fattori della economia il quale si vedeva inquadrato, non solo in un sistema economico diverso da quel sistema morale che ella oggi propugna, onorevole Tambroni, ma in un sistema che minacciava di tendere verso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

paradigmi rispondenti a principi di collettivismo marxista.

E nemmeno oggi questo problema è del tutto risolto. L'onorevole Pedini ha concluso la sua relazione facendo appello al solidarismo. Si tratta di un criterio che trova larghe applicazioni perfino — e non è poco strano — in campo internazionale: per esempio, nell'ambito della politica del mercato comune, quando si vuole affrontare un problema che riguarda sia i lavoratori, sia i datori di lavoro sia i governi, si fa ricorso ai colloqui con le cosiddette parti sociali. Cioè si chiamano i datori di lavoro ed i lavoratori attorno ad un tavolo e, alla presenza dei rappresentanti dei governi, si cerca di indirizzare la questione in senso solidaristico. Senonché, onorevole Pedini, lo si chiami solidarismo, interclassismo, corporativismo o lo si chiami in qualunque altro modo, il tentativo di portare i fattori della produzione da una posizione di polemica e di lotta reciproca ad una posizione di collaborazione nell'ambito di una politica generale dello Stato è la esigenza fondamentale per una economia progredita.

Il problema è di trovare le strutture, perché questo solidarismo, postulato in sede puramente teorica, non offre nessuna possibilità e nessuna garanzia di risoluzione del problema. Vi è la necessità di creare gli organismi che consentano la costanza di questo rapporto fra i fattori della produzione e lo Stato per la attuazione di una politica economica, che potremo chiamare solidaristica o in qualunque altro modo, ma che è una politica economica in cui i fattori della produzione contemperino le loro esasperate esigenze per un maggiore benessere collettivo. E io penso che questa esigenza diventerà tanto più forte per noi quanto più noi ci impegneremo nella strada nella quale siamo avviati: la strada del mercato comune.

Non condivido la tesi che vede nel mercato comune un fenomeno di concorrenza; non condivido la tesi secondo la quale l'Italia deve stare attenta al suo ingresso nel mercato comune perché deve affrontare la concorrenza. Lo scopo del mercato comune non è affatto quello di mettere le economie degli Stati in reciproca concorrenza. La concorrenza è un fatto costante in una economia libera. La concorrenza è qualcosa che esiste sia che vi siano o che non vi siano le frontiere. D'altra parte, una nazione come la nostra, che sostiene di aver liberalizzato per il 90 per cento i suoi scambi, questa concorrenza l'ha già affrontata. Lo scopo del mercato comune non è tanto quello della concorrenza, quanto quello di

unire le risorse, le forze e le possibilità economiche di sei nazioni, in modo che il beneficio collettivo che deriva da questa unione aumenti il benessere di ciascuna e di tutte le nazioni; di fare in modo che una industria, anziché trovarsi come oggi di fronte al limitato campo di un mercato che corrisponde per noi a 50 milioni di abitanti e al territorio italiano, si trovi di fronte ad un mercato di 165 milioni di abitanti e a uno spazio che corrisponde all'Europa.

Dunque, lo scopo è un altro. E io non credo che l'Italia sia disarmata nell'affrontare questa lotta. Se noi esaminiamo i primi passi del mercato comune, assistiamo a questo strano fenomeno: che non siamo affatto noi quelli che temono di più il mercato comune. Direi che se oggi una minaccia viene al mercato comune, questa minaccia viene da altre nazioni, le quali, paventando la loro maggiore debolezza rispetto a noi o rispetto ad altri, non sono così decise nel percorrere questa strada quanto lo siamo noi. Io direi che se noi non avessimo nella nostra economia quella enorme distorsione di struttura che è data dalla disoccupazione (che costituisce la palla al piede nella soluzione di tutti i nostri problemi economici, una specie di ipoteca invisibile su tutti gli atti che compiamo in tutti i settori della nostra produzione), se noi non avessimo questo enorme onere costituito dalla disoccupazione, potremmo già entrare nel mercato comune con piena fiducia e con assoluta certezza di vittoria.

Per questo io condivido l'opinione dell'onorevole Pedini quando insiste perché questo aspetto della disoccupazione venga decisamente affrontato in campo interno e in campo esterno.

Per quanto riguarda il capitale, ci troviamo di fronte al nuovo fenomeno della carenza di investimenti, nel momento in cui disponiamo di larghe possibilità finanziarie. Penso che il Governo dovrebbe affrontare concretamente il problema, anche perché sappiamo che alcuni passi in questo senso sono già stati predisposti.

Vi è il problema del costo del danaro. In Italia si verifica la paradossale situazione della contemporanea esistenza di una larga liquidità e di un eccessivo costo del danaro per gli investimenti.

Per ovviare a questa situazione, si potrebbero adottare alcuni provvedimenti, a partire dall'abolizione della nominatività dei titoli, ridotta ormai ad uno spaventapasseri sul quale si posano anche i più timidi uccelletti. Nessuno, infatti, crede più che la nominatività

rappresenti per lo Stato un'arma di difesa contro le evasioni e costituisca una fonte di cospicue entrate. D'altra parte, siamo arrivati all'assurdo che nel territorio nazionale sei milioni di cittadini sono liberati da questa molesta presenza: e tuttavia la loro economia non ne ha tratto quegli incredibili vantaggi che qualcuno aveva immaginato, né si sono verificati quei fiumi di speculazione che si temono per il restante territorio d'Italia qualora venisse attuata questa misura. È una misura che, tra l'altro, ci metterebbe in parità di condizioni con tutti gli altri paesi del mercato comune. Oggi la nominatività, se rappresenta uno spauracchio per molte iniziative sane, costituisce un comodo alibi per i capitali stranieri onde agire nel nostro territorio nazionale nei limiti della più assoluta intangibilità. Se vogliamo veramente porci anche in questo campo su un piano di concorrenza dovremo quindi metterci nella situazione di tutti gli altri paesi del mercato comune.

Un altro provvedimento che potrebbe essere utile per rimuovere gli ostacoli che si frappongono a un aumento degli investimenti è rappresentato da un riesame della situazione del medio credito, sia per quanto riguarda l'aumento del periodo di riscontro, sia per quanto attiene alle categorie di beneficiari, che dovrebbero essere estese, sia per quanto si riferisce alla larghezza dei finanziamenti.

Altra questione da risolvere è quella relativa al trattamento fiscale delle obbligazioni. Il Governo ha già elaborato un provvedimento, volto ad attuare, sotto questo aspetto, le finalità del mercato comune; è un provvedimento che dovrebbe essere rapidamente portato in discussione.

Un'altra questione da affrontare — visto che oggi anche il campo dei rapporti tra iniziativa pubblica e privata si è di molto schiarito dopo il dibattito svoltosi recentemente al Senato sul bilancio del Ministero delle partecipazioni — è quella della parificazione tra industria privata e aziende di Stato; non tanto concedendo alle prime, agli effetti delle obbligazioni, le agevolazioni fiscali concesse agli enti di Stato, quanto imponendo a questi ultimi di sopportare gli stessi oneri fiscali richiesti ai privati. Sarebbe, questo, uno dei pochi modi a nostra disposizione per incrementare, sia pure marginalmente, le entrate dello Stato, ponendo nello stesso tempo sullo stesso piano industria pubblica e industria privata. L'attuazione del mercato comune imporrà prima o poi un tale provvedimento, al quale sarà necessario, seppure *obtorto collo*, arrivare per quella esigenza di armonizza-

zione dei trattamenti fiscali richiesta dal meccanismo stesso del mercato.

Ma oltre al capitale, vi è il problema del lavoro, che la relazione dell'onorevole Pedini considera soprattutto sotto il punto di vista scolastico, ma che non va affrontato soltanto da questo angolo visuale. La massa dei disoccupati esistente oggi nel nostro paese non è costituita in gran parte da unità lavorative in possesso di una qualificazione, e quindi di un potenziale produttivo, che non trovano il modo di applicare questo potenziale; in Italia (e ciò è molto più grave) abbiamo una disoccupazione dovuta alla incapacità, per mancanza di preparazione professionale, di svolgere utilmente una funzione economica.

Fra i nostri disoccupati abbiamo larghissime masse di lavoratori che affermano essere idonei all'esecuzione di qualunque compito economico solo perché sono impreparati ad una funzione specifica. Penso sia necessario un accertamento che dia la misura dell'entità di questo fenomeno. È uno sforzo che lo Stato dovrebbe compiere per accertare, ai fini statistici, quante unità lavorative con capacità di lavoro non trovano impiego nella nostra economia e quante sono invece le unità lavorative che non trovano impiego perché non sono idonee a ricoprire una funzione economica.

In Sardegna, ad esempio, si va diffondendo la istruzione media anche nei piccoli paesi col rischio di creare una categoria di cittadini la quale perde il periodo utile per acquisire una capacità produttiva, senza giungere ad acquisire, per converso, una preparazione sufficiente a svolgere una funzione intellettuale. Portiamo così una quantità di persone fino al secondo o al terzo anno di scuola media col solo risultato di farli aspirare a posti di vigile urbano o di guardia di finanza o di carabinieri della Repubblica!

Occorre che questo fenomeno venga accertato nella sua struttura, in maniera che si possa affrontare con un piano organico di preparazione professionale onde vedere se abbiamo la possibilità (come in effetti abbiamo) di smaltire una parte di questi disoccupati stabili se non in impieghi all'interno del nostro paese, quanto meno in impieghi in altri paesi dove ci si chiede manodopera specializzata che non possiamo fornire poiché non ne abbiamo a sufficienza per le esigenze della nostra stessa economia nazionale.

Esiste, inoltre, nella nostra economia, un problema che non va sottovalutato. Quando parliamo di industrializzazione, occorre tener presente che noi siamo in particolari condizioni; forse siamo il solo, fra tutti i paesi della

Comunità, che, per la sua particolarissima situazione di fatto, non ha le materie prime tradizionali e nemmeno quelle di ultima acquisizione.

La nostra situazione rispetto alla Francia, alla Germania, al Belgio, all'Olanda ed al Lussemburgo, è diversa: in quei paesi l'industrializzazione si realizza col porre a profitto le ricchezze che esistono nel loro territorio e nel loro sottosuolo; per noi il primo sforzo da fare è quello di reperire le materie prime, trasferirle sul nostro suolo e trasformarle. La nostra è una posizione di partenza molto più difficile di quella degli altri paesi vicini.

Pensavamo (quando discutemmo qualche anno fa della situazione del nostro sottosuolo e soprattutto quando il Governo si orientò allora sulla famosa legge canadese dell'Alberta) che si aprissero per noi nuove prospettive. Quando chiedemmo perché si adottava quella legge anziché un'altra, ci fu risposto che, secondo i dati in possesso del Governo, la posizione del nostro sottosuolo corrispondeva a quella del Canada; per cui si prese come base quella legge. Dio non voglia che fosse così, perché dovremmo chiedere al Governo come mai nel Canada si sono fatti tanti progressi nel reperimento dei gas liquidi, mentre nel nostro paese siamo praticamente allo *statu quo ante*. Noi non abbiamo quelle possibilità, almeno visibili; è persino finito il periodo di larghi ritrovamenti propagandistici ed il petrolio lo stiamo cercando assai lontano dalle porte di casa nostra.

Quello dell'energia è uno degli aspetti fondamentali, tanto più grave in quanto noi non abbiamo eccessive possibilità. Siamo arrivati quasi all'esaurimento delle possibilità di sfruttamento dell'energia idroelettrica, per cui si richiede un impegno da parte del Governo affinché compia ogni sforzo in questo settore, soprattutto sfruttando le possibilità locali.

So bene che questa non è la sede per sviluppare diffusamente un simile argomento, ma il mercato comune europeo offre, anche in questo campo, delle opportunità. Infatti la C.E.C.A. offre non solo possibilità di intervento nei settori strettamente di sua pertinenza, ma permette anche la creazione di industrie sostitutive, di genere diverso, in settori dove particolari condizioni impongano un ridimensionamento.

Per quanto riguarda la Sardegna, per esempio, ci troviamo di fronte al problema di Carbonia. Anni fa il Governo annunciò che si era orientato verso un certo piano secondo il quale — mediante lo sfruttamento di 700 mila tonnellate annue di carbone Sulcis, con l'im-

pianto di una centrale termoelettrica a bocca di pozzo, con il trasporto dell'energia dalla Sardegna al continente — avrebbe risolto il problema di Carbonia, dando contemporaneamente un apporto alla soluzione del problema energetico isolano e nazionale.

Se il progetto risponde ai requisiti che ci furono a suo tempo prospettati dal Governo (nel senso che esistono le possibilità tecniche del trasporto e che il costo è economico), allora potremmo porre la domanda: perché si devono sfruttare e trasformare in energia soltanto 700 mila tonnellate annue di carbone, quando il bacino del Sulcis, per l'enorme quantità dei suoi giacimenti e delle sue riserve, offre possibilità assai maggiori?

Vi è un'altra possibilità che, a mio parere, il Governo dovrebbe esaminare: quella di inserire l'Italia nelle nuove situazioni che si sono determinate, ad esempio, nel campo dei ritrovamenti petroliferi nel vicino continente africano. Oggi gli sforzi compiuti dalla Francia hanno messo in evidenza le sue illimitate possibilità sia per quanto riguarda il petrolio, sia per quanto riguarda il metano. Si presenta, per la Francia, il problema del trasporto del petrolio e del metano dell'Africa nell'ambito della comunità economica della quale fa parte.

Crede che l'Italia dovrebbe studiare attentamente questo problema, soprattutto se — come si dice — la ricchezza dei giacimenti metaniferi è tale da permettere lo studio di un progetto di trasporto del materiale attraverso l'ossatura della nostra penisola, per la sua immissione nel continente europeo e quindi nel cuore della comunità. E, a questo proposito, non vorrei che il male inteso orientamento di alcuni strumenti di cui dispone lo Stato, allo scopo di difendere particolari condizioni di mercato stabilite in Italia, nella stessa Africa e nel vicino oriente, facesse scartare questa possibilità, mettendoci in futuro in condizioni di doverci rammaricare dell'occasione perduta.

Vorrei aggiungere a queste brevi considerazioni che non solo la nostra economia si deve orientare verso le possibilità che offre il M.E.C., ma dobbiamo insistere (perché finora su questo punto non vi è stata una eccessiva sollecitazione da parte degli altri paesi membri della comunità) sulla necessità di trovare una soluzione complementare a queste divergenze di struttura: l'eccesso di capitale tedesco, l'eccesso di spazio della Francia e del Belgio, l'eccesso di lavoro italiano.

A me pare un assurdo che in questa comunità, che intende svilupparsi secondo linee

armoniche, possano esistere questi elementi complementari senza che si possa trovare il modo di portarli tutti e tre a reciproca soluzione con benessere complessivo per la comunità stessa. È un problema sul quale dovremmo insistere e che pone l'altro aspetto che è stato tratteggiato dall'onorevole Foderaro e che credo rientri specificatamente proprio in questa discussione sui bilanci: cioè il problema di dare alla nostra azione economica europea una precisa unità di azione e di direttive in sede governativa.

Non è tanto un problema di coordinamento, quanto un'esigenza di rendere stabile, costante e chiara la nostra azione rispetto a quella degli altri paesi. Penso che la nazione che, in seno al M.E.C., per prima risolverà il problema della unificazione in una sola persona, in un solo organismo di tutte le direttive, di tutti i contatti (nei riguardi sia della C.E.E. sia della C.E.C.A. e dell'Euratom, sia nei rapporti con l'assemblea, con tutti i comitati di esperti e con le commissioni dell'assemblea), sarà quella che si troverà maggiormente avvantaggiata.

Non vi è dubbio che noi oggi ci troviamo in questo settore di fronte a diverse azioni, ciascuna delle quali ignora l'altra. Quando si tratta di problemi di specifica competenza del Ministero dell'industria vi è il consiglio dei ministri della C.E.C.A. al quale partecipa il ministro dell'industria, ma noi non siamo certi che le decisioni adottate da questo consiglio si inquadrino poi perfettamente con il contegno dell'altro consiglio dei ministri, costituito magari dai ministri degli esteri, o del terzo consiglio dei ministri, costituito dai ministri dell'agricoltura.

Noi dovremmo coraggiosamente affrontare il problema della istituzione di un organismo a livello ministeriale per dare unità d'azione, sostanza e continuità al nostro inserimento nel M.E.C.

Ma tutto questo, vorrei dire all'onorevole Tambroni, ci riporta all'inizio del nostro discorso, cioè a quello che è il problema morale e che in altri termini è il problema della scelta di una linea di politica economica.

Vorrei qui essere assolutamente astratto nelle mie considerazioni e in tal senso mi riferisco a ciò che è stato dichiarato all'ultimo congresso del partito comunista sovietico. Vi è in Russia una economia nazionale ed una economia comunitaria. L'U.R.S.S. è una delle comunità che esistono ai margini della Comunità economica europea.

La sostanza delle considerazioni economiche del congresso comunista è stata questa:

la Russia dei sovietici, dopo 40 anni di politica costante e unitaria, condotta secondo precise linee, a prezzo di gravi sacrifici per il popolo russo e specie per quelle minoranze che non condividevano l'attuazione di quella linea di politica economica, può oggi guardare all'avvenire con grandi prospettive di successo.

Io mi domando se la Russia avrebbe raggiunto questi obiettivi qualora, durante questi 40 anni, fosse esistito colà un grosso partito liberale, che abbracciasse il 30-35 per cento dell'elettorato e che ogni qualvolta l'economia Russa si incamminava, per esempio, sulla linea della produzione nell'industria pesante e di una contrazione dei salari, avesse agito per un aumento dei salari o per lo spostamento verso una economia di consumo.

Non dico che, in una economia libera, come la concepiamo noi, si debba arrivare ad eliminare un partito, come ha fatto il regime comunista di fronte a coloro che ne contestavano l'azione, o ad eliminare addirittura, come è avvenuto in Russia, anche quei comunisti, da Trotzky in poi, che non condividevano rigidamente le linee di attuazione della economia sovietica. Non dico che da noi si debba fare allo stesso modo; ma penso che, se vogliamo risolvere questo problema morale, se vogliamo attuare nel nostro paese una linea di politica economica sana, che risolva i gravi problemi che qui abbiamo discusso ed esaminato, bisogna operare con costanza, con continuità, con durezza; bisogna che, a un determinato momento, lasciate da parte quelle che possono essere le divergenze sulle piccole questioni, ci uniamo in qualcosa di comune, che venga realizzato in maniera costante e durevole.

Ci siamo inseriti nel mercato comune con uno schieramento larghissimo del Parlamento; abbiamo accettato in quel momento le premesse di quell'azione politica ed economica; dobbiamo, anche in sede nazionale, anche nella condotta della nostra politica economica, attuare e realizzare i programmi prestabiliti, con costanza, con durezza, senza pericolosi tentennamenti, senza ritorni sistematici, che poi ci pongono di fronte a problemi che noi chiamiamo psicologici, di fronte non solo all'aggravamento dei problemi preesistenti, ma anche alla creazione di problemi nuovi. Soprattutto perché abbiamo fatto un grave sacrificio, e penso che nessuno, come la mia parte, abbia sentito il peso di alcune rinunce.

Nel campo economico e, direi, anche politico, ad un determinato momento, abbiamo rinunciato alla grande culla delle nostre eco-

nomie nazionali, della nostra tranquillità autarchica e casalinga, per avventurarci nel grande mare, nel grande cammino della Comunità economica europea. Oggi vi sono molte perplessità e molte incertezze, perché avviene quel fenomeno comune nei ragazzi, i quali fanno presto ad allontanarsi da casa, ma poi, ad ogni passo che percorrono nell'oscurità, aumenta in loro la paura e la voglia di ritornare indietro.

Ci siamo imbarcati in questa grande avventura europea e ci accorgiamo che siamo rimasti a mezza strada: non siamo ancora al livello della Comunità economica europea, ma non siamo più nemmeno nell'ambito della nostra economia nazionale.

Con il 1959 abbiamo avuto una prima scadenza; con il 1960 ne avremo ancora un'altra. Perché noi possiamo entrare in questa azione, che richiede, oltretutto, una grande fede, una grande anima, una grande volontà, bisogna che noi possediamo gli strumenti idonei, e gli strumenti sono quelli di cui disponiamo, sono quelle che noi chiamiamo le « parti sociali ».

Nella sua nuova impostazione di politica economica, quando il Governo cerca le vie di una convivenza dell'economia pubblica e della economia privata, quando il Governo assicura di non volere spingere i compiti dello Stato oltre i limiti della loro naturale sistemazione, quando il Governo assicura all'iniziativa privata possibilità di sviluppo, noi pensiamo che, come primo passo, il Governo debba chiamare intorno a sé, in modo idoneo, le parti sociali, affinché, attorno ad un tavolo, vedano la situazione attuale della nostra economia e suggeriscano quelle che sono le soluzioni che gli uni e gli altri ritengono idonee, in modo da coinvolgere, da chiamare ad una corresponsabilità, in questa nostra azione politica, non solo l'economia pubblica, non solo l'economia privata, ma anche il lavoro. Infatti, soltanto attraverso una programmazione unitaria e costante, il lavoro può veramente trovare quel contatto con lo Stato che finora ha perduto, e il capitale può trovare quella fiducia che sembrava avere smarrito. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Raffaelli, Carrassi, Natoli, Angelucci, Degli Esposti, Calasso, Scarpa e Sulotto:

« La Camera,

considerata la grave situazione deficitaria di numerose amministrazioni comunali e provinciali e la crisi economica che ha col-

pito particolarmente coltivatori diretti, la piccola e media proprietà contadina, e ferma restando la necessità della riforma della finanza locale, che adegui le entrate ai compiti degli enti locali e commisuri il concorso nelle spese pubbliche alla capacità contributiva,

invita il Governo

a predisporre gli opportuni provvedimenti che prevedano un'adeguata rivalutazione delle sovrimeposte fondiari - eliminando in linea di massima il sistema delle supercontribuzioni - e l'applicazione delle sovrimeposte discriminata per scaglioni di cespiti e progressiva onde incrementare da una parte le entrate degli enti locali e consentire, dall'altra, esenzioni e riduzioni a favore della piccola e media proprietà ».

L'onorevole Guidi ha facoltà di parlare.

GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che rischieremmo davvero di tramutare, almeno per la parte che riguarda la grossa questione della finanza locale, questa nostra discussione in una esercitazione accademica (mi pare che così veniva qualificata da un collega ieri), se noi finalmente non dessimo una risposta esauriente e chiara alle richieste ormai indifferibili che sono mosse dalle amministrazioni comunali e provinciali, se in altri termini il Governo non abbandonasse quella che ormai sembra la linea classica, alla quale si è sempre attenuto, delle risposte evasive e generiche di fronte alla precisa inderogabile richiesta di una riforma della finanza locale.

In tema di riforma della finanza locale, se noi torniamo sulle dichiarazioni e sugli interventi dei vari parlamentari almeno nel decennio che ci precede, noi possiamo trovare un atteggiamento base comune: tutti dicono che occorre riformare la finanza locale. Il dissenso sorge sui tempi e sulla sostanza; e vorrei dire che su questo punto il Governo ha rinviato il tutto ad una commissione di riforma della finanza locale, una commissione che ha lavorato per anni ed anni, una commissione che era prossima a concludere i propri lavori e le conclusioni del cui operato ancora non ci si decide a rendere di pubblica ragione.

Indubbiamente drammatica è la situazione dei comuni e delle province, e credo — e qui sorge la contraddizione — che sia lo stesso Governo ad enunciare i dati che in fondo sostanziano questa drammaticità. Che la situazione dei comuni dal punto di vista finanziario sia disperata è cosa nota, ma oggi possiamo aggiungere che, ove non intervenga un fatto nuovo il quale sia veramente determinante,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

entro pochi anni si giungerà alla paralisi della vita comunale e con essa al caos.

Tale affermazione è più che provata dal quadro che voi offrite attraverso la relazione generale sulla situazione economica del paese, quadro dal quale si evince che dal 1949 al 1958, mentre le entrate sono passate da 237,7 a 598 miliardi, le uscite sono aumentate da 265,5 a ben 835,2 miliardi, con un disavanzo che anno per anno è passato da 32,8 miliardi nel 1949 a 237 nel 1958, pari cioè a tutte le entrate del 1949. Voi potete fare un parallelo e vedere che il disavanzo del 1948 è pari alle entrate del 1949.

Grave quindi è la situazione; tanto più grave se voi la esaminate anche per capitoli di spesa: voi vedrete come, ad esempio, per quanto riguarda il debito pubblico, si è passati dai 3,9 miliardi del 1949 a 69 miliardi, per le spese di carattere sociale da 90,6 a 251,3, per la pubblica istruzione da 20 a 88, per gli oneri diversi da 101 a 282. Le spese di carattere sociale, che rappresentano il 30 per cento del totale, sono dunque aumentate di 2,7 volte. Gli oneri di carattere produttivo sono aumentati di 3,5 volte. Le spese per il debito pubblico (8 per cento del totale) sono aumentate rispetto al 1949 di ben 16 volte.

In definitiva questo quadro, e vorrei dire l'analisi di questi dati, confuta la tesi che si cerca di accreditare sulle spese folli dei comuni. Queste spese indubbiamente corrispondono alla maggiore ampiezza delle attribuzioni che sono devolute ai comuni in corrispondenza degli accresciuti bisogni della società moderna.

Di fronte a questo quadro, di fronte a questi dati che voi stessi fornite, quali soluzioni in definitiva presentate? È vero, anche da parte vostra, sia in seno alla Commissione sia nell'aula del Senato, è echeggiata questa protesta. Già il senatore Oliva faceva presente nella sua relazione l'assoluta inadeguatezza degli interventi statali a favore dei comuni e delle province e faceva osservare come dei 152 miliardi 128 si dovessero calcolare come il normale apporto dei vari cespiti tributari dello Stato rispetto ai quali comuni e province sono chiamati a partecipare. Questa critica indubbiamente era fondata. Ma quale conto voi tenete anche di quelle critiche e osservazioni che muovono da parte vostra? Il problema è intangibile sotto questo aspetto? Praticamente niente o ben, poca cosa, per essere precisi, verrà attribuita ai comuni ed alle province.

Se poi passiamo ad una disamina dei dati relativi alle regioni, noi vediamo che si regi-

strano appena 4 miliardi di incremento. Ben poca cosa davvero, il che dimostra come in fondo va perseguito il programma di non attuare l'ente regione, dimostra come quella tale commissione che fu istituita (se non erro, fu insediata proprio dall'onorevole Tambroni) col compito, diceva l'onorevole Fanfani, di completare lo studio sotto l'aspetto finanziario e legislativo sulla base del dettato costituzionale e sulla esperienza acquisita, non abbia funzionato.

Questa commissione, che doveva concludere i lavori entro un anno, non ha tradotto la sua opera in un disegno di legge, in una legge operante, tale da attuare l'ente regione.

Onorevoli colleghi, anche pensando che esiste una legge che fornisca gli strumenti finanziari all'ente regione, è inevitabile che per il primo anno almeno la finanza statale debba contribuire ad affrontare le prime spese della regione. Si vede quindi in maniera chiara ed aperta che praticamente avete procrastinato l'attuazione dell'ente regione; si vede anche dai dati contabili che voi avete accantonato il proposito dell'attuazione dell'ente regione.

Onorevoli colleghi, un dato nuovo emerge dalla discussione in tema di finanza locale, il dato che voi avete posto quest'anno con estrema chiarezza. Già lo fece il senatore Cenini al Senato, e voi avete ripreso questo argomento alla Camera, anche se mi pare in modo più cauto, in tema di riforma della finanza. Voi oggi ponete in modo aperto e chiaro il problema dell'armonizzazione col M.E.C. È vero che l'onorevole Taviani ha cercato di sfuggire a certe conclusioni, vorrei dire inevitabili; al pericolo, insito nel mercato comune, che si proceda contro gli enti locali, contro i comuni e le province, vale a dire al pericolo della contrattazione di autonomie, che è un dato inevitabile al quale non si sfugge.

L'onorevole Taviani, con notevole abilità, ha cercato di sfuggire a tale inevitabile conseguenza. Dice che non sono termini paragonabili quelli dell'autonomia e quelli del M.E.C. Io ritengo che egli sia in disaccordo con quello che è apparso un po' come il vostro autore in materia di armonizzazione della finanza col M.E.C., col Casciani (quell'autore cui frequentemente si riferiscono tutti quei parlamentari che si sono dedicati allo studio della materia con maggior ampiezza), il quale afferma che armonizzazione significa soppressione di ogni autonomia.

Si sostiene che armonizzare col M.E.C. la nostra finanza significa limitare l'autonomia degli enti locali, soprattutto sotto il profilo politico-finanziario.

Onorevoli colleghi, pensate alla Germania, pensate cioè a quanto si è fatto nella Germania, e al giudizio che ormai viene dato a questo proposito persino da osservatori che hanno un atteggiamento vorrei dire di simpatia verso il regime della Germania occidentale. Pensate alla linea seguita dal partito dominante nella Germania occidentale verso le autonomie, e quindi alla linea politica che inevitabilmente contribuirebbe a sostanziare uno dei tanti indirizzi che dovrebbero prevalere in tema di mercato comune europeo.

Si afferma ormai, infatti, anche da parte di studiosi ed osservatori di quello che è stato l'indirizzo del partito dominante della Germania occidentale, che esso, quanto meno, è irriguardoso verso le autonomie degli enti locali. Uno scrittore che non può certo essere accusato di posizioni preconcepite nei riguardi del governo della Germania occidentale, Richard Hixochs, nella sua opera *Democracy in western Germany*, afferma: « C'è molta ironia nella presente situazione: il dottor Adenauer, un fervido avvocato dei principi federali, ha in molti casi mostrato poco rispetto per diritti e suscettibilità autonomistiche dei *Länder* e dei *Gemeinden* ». Vi è quindi un riconoscimento come, in quella situazione in cui i monopoli dominano e premono, persino da parte di gruppi che furono in passato alfiere degli enti locali, delle autonomie dei *Länder*, si sia mostrato scarso rispetto verso tali autonomie; e si sottolinea l'ironia insita nella contraddizione tra l'affermazione dei principi federali, di cui è fervido avvocato Adenauer, e quella che è la realtà. Si citano anche dei casi di fiera opposizione che si sviluppano in seno al partito di maggioranza della Germania occidentale.

Si vede perciò come la spinta dei monopoli ad un certo momento abbia trascinato il partito dominante della Germania occidentale presso a poco nella stessa situazione nella quale vi trovate voi: alfiere degli enti locali, alfiere delle autonomie, siete tuttavia costretti, sotto la spinta e l'imperio dei monopoli, ad esplicitare una attività anti-autonomistica e ad abbandonare persino l'idea dell'ente regione.

Non v'è dubbio, quindi, onorevoli colleghi, che queste forze sono quelle che condizionano e determinano questa situazione nel mercato comune europeo. Badate, oggi persino questa affermazione non ha più il tono di una previsione e di una analisi: basta pensare alle recenti dichiarazioni rese dal presidente della *Deutsche Bank*, il quale ha reso un'intervista; una altera intervista, come sanno fare i finanzieri tedeschi, dimostrando di essere lui l'ispi-

ratore della politica del mercato comune europeo. E da tali dichiarazioni si ricava appunto questo: che i bilanci dovranno allinearsi con un unico metro. « È evidente — egli aggiunge — che l'organizzazione dei sistemi fiscali deve restare un chiaro compito di tutti gli aderenti al M.E.C., se si vuole davvero la realizzazione del M.E.C., ed anche se questo richiedesse la gradualità in un più vasto lasso di tempo ».

Si vede che ci sono indirizzi precisi; e da dove provengono? Da quella grande banca tedesca che ormai, come viene riconosciuto dagli stessi giornali che sostengono la maggioranza, è l'eminenza grigia del mercato comune. Come ebbe a scrivere il giornale che ha pubblicato l'intervista, vi è una spinta che viene dai grandi monopoli tedeschi, che ha già un suo banco di prova nella Germania occidentale, in cui il partito dominante, che è l'alfiere delle autonomie, nella realtà ha conculcato, ha calpestato determinate esigenze, così come ormai viene riconosciuto anche da osservatori americani, da osservatori certo non sospettabili su questa materia.

Esiste quindi un pericolo vero e reale di attentato alle autonomie del nostro paese.

Ma d'altra parte, onorevoli colleghi, non v'è nemmeno bisogno di addentrarsi nelle previsioni; in fondo già avete portato avanti determinati provvedimenti che si inseriscono nella scia del mercato comune europeo. Pensiamo, ad esempio, alle norme sul riordinamento della finanza locale presentate l'anno scorso. Già in quelle norme sostanzialmente sono contenuti determinati principi; già si sente l'esigenza di manovrare la finanza dall'alto; il blocco delle supercontribuzioni, le stesse imposte di consumo sono il riverbero di questa esigenza che non vi dà fiato, che non vi consente di concedere autonomia agli enti locali, che vi impone di ridurre queste stesse autonomie.

In questo senso, la vostra chiara affermazione deve essere valutata come un reale pericolo per le autonomie degli enti locali.

Comprendo che voi cerciate di mitigare questo preannuncio e di dire che questa riforma si svilupperà per gradi e che vi sono ancora 12 anni di tempo. Gli stessi autori ai quali vi riferite vi consigliano in questo senso. Il Casciani dice: andiamo piano, perché vi sono tanti ostacoli sulla via della realizzazione del mercato comune! Non aumentiamoli ponendo subito il problema della riforma della finanza e della finanza locale, se non vogliamo accrescere gli ostacoli stessi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

Comprendiamo che voi abbiate scelto la via più prudente, ma l'onorevole Taviani in Commissione ha detto che, in definitiva, quanto voi apporterete di innovazione in tema di finanza locale avrà l'obiettivo dell'armonizzazione col mercato comune. Non si parla più, dunque, di armonizzazione con la Costituzione della Repubblica, che è esigenza fondamentale e avvertita, ma si parla di armonizzare la finanza locale col mercato comune europeo, di armonizzare determinate norme con una legislazione improntata e diretta dai grandi monopoli!

Del resto, quando noi abbiamo avanzato una proposta, che era una delle prime proposte e delle prime richieste avvertite dai comuni e dalle province, quella di rivalutare le sovrimposte fondiari applicando il criterio della sovrimposta discriminata e progressiva, ci siamo sentiti respingere, dall'onorevole Valsecchi, questo nostro ordine del giorno soprattutto perché vi si faceva riferimento alla progressività delle imposte. Par di sognare! L'articolo 53 della Costituzione afferma che il sistema tributario è informato al principio della progressività, ma noi vediamo un sottosegretario di un Governo che deve essere retto dai principi della Costituzione respingere la nostra proposta perché contiene un riferimento ad una norma della Costituzione! Ciò vuol dire che, in definitiva, voi siete preoccupati non di armonizzare il sistema tributario con la Costituzione, che anzi nei fatti respingete, ma volete armonizzarlo con i principi del mercato comune europeo e, in definitiva, con le norme che vi dettano i banchieri tedeschi che recentemente hanno delineato i principi fondamentali a cui deve informarsi un bilancio nazionale, affermando l'esigenza suprema del pareggio anche al di sopra delle necessità di assunzione della mano d'opera e invitando apertamente all'armonizzazione della finanza locale e statale con la finanza degli altri paesi.

Questo è il pericolo che deve essere illustrato e che deve essere conosciuto dai nostri comuni: essi devono sapere che anche per essi il mercato comune è minaccia ed è pericolo per la loro autonomia!

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda la proposta più limitata (e intendo con questo intervento illustrare anche l'ordine del giorno relativo alla rivalutazione delle sovrimposte), noi riaffermiamo l'esigenza che sia rivalutata la sovrimposta fondiaria, che si dia la possibilità della discriminazione e che, nello stesso tempo, sia applicata in termini progressivi. Anche se questo non piace al Governo ed è

fuori dagli indirizzi politici e programmatici del Governo, è viceversa saldamente ancorato all'articolo 53 della Costituzione. D'altra parte, vorremmo dire che su questa impostazione si saggia la sincerità della vostra volontà di difendere da una parte i piccoli proprietari coltivatori diretti e, dall'altra, le autonomie comunali. Se vogliamo realmente che si effettui una imposizione, dal punto di vista della finanza locale, che tenga conto della particolare situazione di crisi in cui versano i coltivatori diretti e i piccoli proprietari, dobbiamo consentire ai comuni e alle province di poter discriminare, di poter cioè esentare i piccoli proprietari, di poter ridurre le imposte a quei piccoli proprietari che non sono in condizioni di pagare le imposte nella misura attuale. Ma se noi vogliamo, d'altro canto, garantire la finanza degli enti locali, dobbiamo fare in modo che le sovrimposte siano pagate dai grandi proprietari, attuando proprio il principio della progressività che consente questo.

Ecco un modo per difendere la finanza degli enti locali, per garantire la consistenza finanziaria degli enti locali. E, ripeto, questa via è delineata dalla nostra Carta costituzionale. Indubbiamente su queste questioni vi attendono i coltivatori diretti e penso che i deputati della « bonomiana » (*Commenti al centro*), che frequentemente pongono il problema delle sovrimposte fondiari, non possono non prenderle in considerazione e ci attendiamo da loro una chiara risposta su questa nostra impostazione.

Sono essi d'accordo che da una parte debbono essere difesi i coltivatori diretti e dall'altra deve essere difesa l'efficienza finanziaria ed amministrativa dei comuni e delle province, dalla quale dipende per buona parte, indubbiamente, il miglioramento delle condizioni di vita dei piccoli proprietari, dal punto di vista della erogazione di determinati servizi che possono essere dati dai comuni e dalle province. Se sono d'accordo, indubbiamente occorre elaborare una proposta concreta che salvaguardi da una parte la finanza locale e dall'altra consenta determinati alleggerimenti fiscali, che sono inderogabili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste sono le considerazioni che noi avanziamo in tema di finanza locale. In primo luogo pensiamo che il Governo debba dare una chiara risposta anche su una richiesta che ha carattere contingente, ma che riveste tanta importanza per i comuni e le province, cioè un provvedimento di integrazione che sani i bilanci del 1958. Noi vogliamo una risposta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

precisa e concreta. E, badate, non esiste contraddizione fra le cose che noi affermiamo e la necessità di una riforma della finanza locale. Oggi le cose sono giunte ad un punto tale che è necessario intervenire in favore dei comuni e delle province allo scopo, appunto, di alleggerirli dal carico di un *deficit* che si fa sempre più pesante e sempre più grave. Un provvedimento di integrazione a tale scopo può consentire, sia pure per poco tempo, la possibilità di normalizzare la situazione. Ma, certo, se noi vogliamo radicalmente affrontare il problema — e credo di averlo dimostrato alla stregua dei dati che voi stessi avete fornito — occorre fare in modo che vi sia una riforma della finanza locale che si ispiri ai principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

Abbiamo già avanzato alcune proposte concrete. Ci ispiriamo sostanzialmente a quelle del congresso di Palermo del 1957 nel corso del quale l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia ha avanzato precise e concrete proposte. Una proposta è quella di istituire una imposta sulle aree fabbricabili, provvedimento che indubbiamente si impone, che il Senato nella passata legislatura approvò, se non erro, e che poi decadde per lo scioglimento del Parlamento. Altre proposte sono quelle di attuare veramente una legislazione in tema di imposta di famiglia tale che sia disancorata dal metodo dell'accertamento tributario. Questa è la fondamentale rivendicazione che affacciano i comuni, quella cioè di disancorare l'accertamento dell'imposta di famiglia dall'accertamento di altre imposte di carattere erariale. E non mi pare che l'onorevole Curti con la sua proposta, che poteva sembrare conciliativa, andasse veramente incontro alle esigenze dei comuni. Non è certo dando una rappresentanza sparuta in seno alla commissione nazionale che si può dare peso e rilievo alle possibilità di accertamento degli enti locali. Non è in questo modo che si difende l'autonomia degli enti locali anche dal punto di vista dell'accertamento.

Noi abbiamo avanzato concrete proposte a proposito dell'imposta fondiaria ed insieme ricordiamo l'esigenza di procedere ad una modifica della legge n. 113 relativa al funzionamento della Cassa depositi e prestiti in modo da vincolarla ad utilizzare almeno i 4 quinti dei fondi a favore dei comuni e delle province.

In questo mio breve intervento ho voluto porre ancora una volta il problema della riforma della finanza locale, che è un problema angolare e fondamentale. Indubbia-

mente il Governo pensa di differire questo problema e di determinare una carenza funzionale dei comuni e delle province, in modo che con il trascorrere del tempo essi si riducano sostanzialmente a conchiglie prive di contenuto, incapaci di assolvere le proprie funzioni. Questo indubbiamente può essere nei vostri obiettivi, tanto più che avete bisogno di una finanza che vi consenta il dominio degli enti periferici. Non credo però che possiate contare sul verificarsi di questi vostri obiettivi. Già recentemente i comuni e le province diedero una eloquente risposta quando avanzaste il vostro progetto di riordinamento della finanza locale che in realtà altro non era che una *controriforma*. I comuni e le province di ogni orientamento politico fecero allora sentire la loro protesta, ed essi ebbero indubbiamente peso nella lotta generale combattuta da operai e contadini contro il Governo Fanfani. Voci di indipendenza e di autonomia si levarono unanimi dai consigli comunali e dalle organizzazioni nazionali come quella che raduna i comuni e gli enti montani. Questa esigenza di una riforma della finanza locale e di una più accentuata autonomia si farà maggiormente sentire in avvenire. Se avete le orecchie per ascoltare, non potete non avvertire la lezione che proprio in questi giorni vi viene dalla consultazione della Val d'Aosta. I risultati di quelle elezioni sono dovuti anche alle profonde esigenze di autonomia e alla necessità di salvaguardare le basi finanziarie della vita degli enti locali. Nei prossimi mesi vedremo maggiormente impegnate le amministrazioni comunali nella rivendicazione di una riforma della finanza locale. Per questo vi dicevo all'inizio che è inutile tentare di sfuggire alla gravità del problema. È inutile continuare nel tono di questo dialogo disordinato, nel quale da una parte noi proponiamo le esigenze delle amministrazioni provinciali e comunali e, dall'altra parte, voi rispondete in termini evasivi o vi rifugiate in ragioni di carattere dottrinario che vi servono per sfuggire alla risoluzione dei problemi di fondo.

I problemi dei comuni e delle province sono di interesse fondamentale e il primo fra essi è quello di una riforma della finanza locale che attribuisca agli enti locali medesimi nuovi mezzi, corrispondenti alle accresciute esigenze della popolazione. Penso perciò che questo sarà il tema di fondo che i comuni e le province dibatteranno nei prossimi mesi. Nessuno pensi di sfuggire ai termini perentori di una soluzione o di sminuire l'importanza del problema. Saremo noi che ancora una volta ci porremo alla testa degli enti auto-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

nomi, per far sì che l'esigenza di una autonomia vera e profonda trovi accoglimento e risposta in una legge dello Stato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio discorso si propone innanzi tutto di richiamare la Camera al dialogo tra i parlamentari e l'esecutivo, cioè alla caratteristica prima di un libero Parlamento funzionante.

È questo un primo e fondamentale rilievo, che non si fa al Ministero attuale, sorto da poco, ma ai ministri passati, rilievo che io devo porre a premessa del mio discorso, considerandolo come una proposizione fondamentale di collaborazione, che prende motivo dalla simpatia di questa parte per l'attuale Ministero e per l'incoraggiamento di esso verso un indirizzo nuovo.

Nella mia esperienza parlamentare ho dovuto rilevare che troppo spesso è mancato un regolare dialogo fra gli eletti del popolo ed il Governo, unica base e metodo questo, per valutare le idee degli uni e degli altri, liberamente discuterle, per poi accettarle o respingerle.

Codesto regolamentare « dialogo » molto spesso si riduce però proprio ad un « monologo », tutto recitato dal parlamentare, con grave danno per la soluzione dei problemi affrontati e talora non privi di idee e di proposte scaturite dalla competenza in materia del deputato e che quasi sempre rispondono anche al pensiero di tanta parte dei nostri elettori.

Ad esempio, io mi sono battuto per anni per una riforma agraria, che aveva una base logica, rispondendo essa ai comandi che si devono trarre dalla configurazione dei luoghi e dalle dotazioni fisiche del nostro paese, così lungamente proteso sul Mediterraneo, situazione fisica, da cui dipende in massima parte la capacità del rendimento agricolo di intere regioni; ma ho dovuto veder disposta ed eseguita una riforma agraria, la quale, a mio parere, ed oggi a giudizio generale, ha portato danno, e non vantaggio di sorta, all'economia del paese, alle sorti agricole di esso ed anche all'indirizzo politico da noi scelto in quest'ultimo decennio.

Più che costituire un rimprovero ai Governi passati, questo rilievo vuole segnalare le conseguenze gravi che codesta costumanza nelle relazioni Governo-Parlamento è capace di determinare, l'uso cioè di dar poco o punto ascolto ai suggerimenti ed alle proposte delle

persone che sono venute in Parlamento con esperienza di vita e con competenza di lavoro per i problemi che affrontano.

È opinione di chi qui oggi vi parla che codesta carenza di intesa sia la prima causa della debolezza economica e politica delle legislature passate: si domanda perciò all'attuale Ministero, ed anche all'attuale Parlamento, che le relazioni fra Parlamento e Governo siano poste su una base di reciproca comprensione, ripristinando tra di essi un regolare dialogo fin dove possibile, anche cordiale.

Solo allora, secondo me, potrà aversi la soddisfazione di vedere l'inizio di soluzione di determinati problemi, per i quali stiamo arrovellandoci, senza risultato, da parecchi anni.

Ed è amaro rilevare che, se i tentativi fatti per porre in cantiere e varare problemi concreti del nostro paese, cadono spesso in silenzio, al contrario, quando parla qualche « divo » della politica, in persona, ad esempio, dell'onorevole Nenni o dell'onorevole Togliatti, la Camera si affolla: per discorsi di questo sapore il palato di parecchi parlamentari italiani, umanisti, legulei e professionisti della politica, si dimostra particolarmente ghiotto. A questi discorsi ed a questi « divi » della politica poi i Governi delle varie legislature hanno usato dedicare risposte ampie ed elaborate repliche.

Questi discorsi, a persone come quella di chi vi parla, fanno un'impressione strana: è a me, ad esempio, sembrato, ritornando in quest'aula, dopo cinque anni di assenza, di ritrovare situazioni e propositi immutati.

Nella fantasia di noi, estranei alle ispirazioni di quest'ordine, si affaccia allora un ricordo degli anni freschi della nostra vita o lo spettacolo degli anni freschi dei nostri nipoti: rivediamo questi rampolli, che, in gioiosa cavalcata su un animale di cartapesta, oppure accanendosi sul volante snodato di un'automobile di latta, immaginano di essere veri cavalieri o veri conducenti di automezzo.

Così come la giostra gira, ritornano i discorsi e gli enunciati dell'« altra volta » a riecheggiare nell'aula affollata da esteti politici, soggiogati dalle evanescenze della dialettica dei nostri consumati « divi » della politica...

Non è questa una critica al Parlamento, al quale io, come tutti, mi onoro di appartenere, è solo una critica a questo costume, perché sia mutato.

Quello che da me si domanda oggi è semplicemente che una reale attenzione venga prestata, dai membri del Governo, anche a

coloro che parlano in quest'aula, non essendo *leader* di sinistra; si domanda che le voci del paese, che qui da noi si portano, vengano raccolte con la stessa premura, con la quale vengono ascoltate dalla bocca dei *leaders* di sinistra i rilievi e gli enunciati di sempre: da quanto si dice dagli esperti della vita e del lavoro, c'è invero da correggere o modificare, nei propositi dell'ora, tanto più, poniamo, di quanto è suggerito, *pro domo sua* dai gerarchi della falce e del martello.

Ma basterà ottenere ciò sol che sia domandato? Se non può ottenersi, come da noi si desidererebbe, in cordialità di intenti, dovremo ricorrere al metodo della insistenza. Bisognerà cioè ripetere e ripetere gli stessi enunciati, riproporre le stesse provvidenze più e più volte. Ripetere lo stesso discorso, replicare richieste già avanzate, non piace certo ad alcuno e non piace proprio neppure a chi vi parla. Ma, dato il clima politico e parlamentare del decennio, se si vuole che una tesi trionfi, è proprio necessario, in questo clima, ripetere ancora e più volte richieste già avanzate in quest'aula.

Il discorso di oggi perciò è poco diverso dai discorsi da me fatti fin da dodici anni fa e speriamo di non doverlo ripetere, negli anni avvenire, per ottenere un esplicito e reale accoglimento delle concrete proposte, che in privato mi vengono qualificate giuste ed oneste. Del resto la parola che qui vado spendendo riguarda i più gelosi interessi del mio paese: la gravità della situazione della nostra economia è oggi un fatto palese ed essa traspare fra le righe della stessa relazione governativa.

Quali sono i rilievi più significativi delle nostre deficienze economiche, in quest'aula ripetutamente riportati da chi oggi vi parla? Due milioni di disoccupati rappresentano la sintesi del vivo disagio economico del nostro paese e sono per noi e per tutti motivo della più viva ed angosciata preoccupazione. La massiccia emigrazione, cui, per la carenza del lavoro in patria, vorremmo dare sempre maggiore incremento, deve essere pur essa considerata un gran male, sia pure un male oggi necessario: sono vite ed energie allevate con sacrifici e con dispendio, che vanno a produrre ricchezze in altri paesi, nelle età di maggior rendimento.

Disoccupazione ed emigrazione sono invero sintomi evidenti ed inoppugnabili di una situazione economica quanto mai grave, che non può e non deve lasciarci tranquilli.

Né tutto ciò discende dal fatto, cui comodamente si riferiscono i più disinvolti commentatori, che l'Italia sia troppo popolata rispetto

al suo territorio povero e che questa sia la ragione prima anche di altri suoi mali.

È da rilevare che la densità della popolazione non è davvero, in sé e per sé ragione di miseria, se il lavoro fruttifero si accompagna a tanti viventi e, del resto, il fatto che le zone d'Europa più popolate (come la Danimarca, l'Olanda, il Belgio) sono fra le più ricche, è l'esemplificazione più suadente del contrario del detto assunto. Né la povertà naturale del territorio rappresenta la spiegazione completa della povertà economica di chi vi opera: il contrario è testimoniato, ad esempio, da Israele.

È stato anche detto che i giovani abbandonano le campagne perché troppo densa è quella popolazione rurale; dopo che le montagne poco dense di viventi umani, si sono quasi completamente spopolate, le campagne si vanno parimenti spopolando. Non si rileva dai politici la vera causa dell'abbandono delle campagne, che sta nel fatto che l'agricoltura, oggi, rappresenta quasi ovunque un lavoro in perdita. L'agricoltura invero sta attraversando, a causa dell'alto costo del lavoro e del basso costo dei prodotti, una situazione di vero tracollo: a causa di ciò, mentre i giovani si orientano verso altre attività produttive, rimangono nelle campagne quasi solo le donne ed i vecchi, a fare quello che possono e sino dove possono. Questa realtà va tenuta in considerazione, non perché ci rivolgiamo reciproci rimproveri, quali responsabili di tale situazione, ma perché troviamo il rimedio a questo male generale e sappiamo applicarlo con tempestività.

Il rimedio esiste: basta rilevare in quale situazione economica si trovano gli altri paesi d'Europa, parimenti sconfitti e quasi boccheggianti al termine dell'ultima guerra, così come lo era il nostro paese. La Germania occidentale, mi si permetta di ripetermi ancora, è l'esempio più eloquente della possibilità che ha un paese di riacquistare la propria floridezza economica, risorgendo da condizioni per ogni verso pietose e disperate.

Ho avuto occasione di ascoltare l'esposizione così brillante, e pur semplice e piana, del ministro dell'economia tedesca, in occasione della sua visita a Roma. Egli disse, tra l'altro, che, agli inizi dell'opera di ricostruzione, intrapresa dalla libera iniziativa, assistita accertamente da quel Governo ed in ogni modo da esso incoraggiata, la popolazione della Germania occidentale non vedeva di buon occhio l'opera del ministero ed, in particolare, del ministro della economia, sembrando ad essa che il Governo fosse schierato

decisamente dalla parte dei datori di lavoro e dei loro interessi e non dalla parte dei lavoratori. Successivamente il pensiero e l'apprezzamento sull'opera governativa sono cambiati, giacché, a causa di successive disposizioni governative, come quella della privatizzazione delle aziende già di Stato e della creazione dell'azionariato operaio, gli operai guardano oggi con simpatia alle direttive del ministro dell'economia e i datori di lavoro non nascondono il loro corruccio!

Tutta questo ci dice che, onde avviare una nazione alla sua resurrezione economica innanzi tutto non si devono spaventare o disamorare i dirigenti e gli organizzatori del lavoro, ma invece incoraggiarli, almeno sino a quando l'economia della collettività e dei singoli abbia rifatto le ossa.

Mai certo conviene contrapporre all'iniziativa dei privati, specialmente sulla linea da questi battuta, organizzazioni di Stato o parastatali, cui non toccano alcune delle pene e dei rischi delle libere attività. Io vedo, nelle indicazioni del ministro germanico dell'economia, la miglior via di uscita dalla grave odierna situazione in cui ci troviamo; questa mattina abbiamo ascoltato da altri oratori, relativamente alla disoccupazione, al costo del denaro e ad altre spinose nostre circostanze e situazioni economiche, finalmente, discorsi giusti e coraggiosi.

Si è parlato qui anche di industrializzazione del Mezzogiorno ed anche per essa io credo che debba essere incoraggiata esclusivamente l'iniziativa privata, guardandoci bene dallo sperare alcunché dalla costosa attività di Stato, assurdo economico e fattore inibitivo per la nascita e lo sviluppo di focolai industriali genuini, freschi e fruttiferi.

Lo Stato, così come ogni ente o persona, non può e non deve gestire esercizi e svolgere attività per cui non ha attitudini e capacità: le sue incapacità ad agire nel campo del lavoro costruttivo ed a raggiungere il rendimento che ottiene il privato sono da tutti ammesse e per ogni settore, ciò che è per tutti spettacolo, si può dire, di ogni giorno.

In questo io vedo uno dei principali difetti della nostra economia, della quale, persistendo il costume lamentato, è ineluttabile che vadano aumentando ed inasprendosi sempre i fattori negativi come il costo della vita, il costo del denaro, il costo del lavoro, la rarefazione di questo ed il conseguente disagio economico generale.

Segnalare ciò all'attenzione del ministro e del Governo è già chiedere un cambiamento netto della nostra politica economica. Ed in-

vero l'unica speranza, che è rimasta a chi lavora e, soprattutto, l'unica speranza che è rimasta a quelli che non hanno lavoro e che sognano di riprendere la loro attività, è proprio che l'indirizzo economico nostro cambi completamente, nel senso da noi auspicato.

Secondo quanto ho già premesso all'inizio di questo mio intervento, ripeto cose da me già dette in altri discorsi ed anche in questa legislatura, e ciò perché ho la convinzione che solo la ripetizione di idee e di invocazioni di provvidenze possa ottenere che finalmente siano perseguite quelle soluzioni che andiamo prospettando per problemi tanto importanti ed urgenti.

Le ripetizioni in questi casi non solo giovano, ma possono risultare risolvienti di situazioni politiche ed economiche che siano bloccate da perplessità di vario tipo, da paure, da convenienze o da interessi.

Non sembri fuori luogo che, in discussione di bilancio di finanze e tesoro, da noi si discorra di economia. Il legame, anzi la discendenza della finanza pubblica dalla economia privata è evidente e lo abbiamo letto anche nelle relazioni che accompagnano i tre bilanci.

Necessario ed urgente è però tornare a questo discorso, tanto più oggi, all'avanzare del mercato comune, già da mesi oramai in principio di applicazione. Ragionamenti troppo complessi e di squisita ed alta tecnica economica, come qualcuno qui stamane ha fatto, non sono necessari. Un discorso semplice a visuali generali logiche e piane è più persuasivo e meglio indirizza.

Il mercato comune europeo può essere considerato e presentato come un bene o come un male: esso può rappresentare un bene, se noi ci saremo razionalmente preparati al suo avvento, mentre sarà senz'altro un male, se ce lo lasceremo cadere sulle spalle senza prepararci opportunamente al suo accoglimento.

L'agricoltura, e particolarmente quella dell'Italia meridionale, apparisce sensibilizzata al massimo all'incidenza del M.E.C., giacché essa è destinata a subire lo sconcertante calo del prezzo della principale sua produzione: come è noto, il sud esercita per quasi nove decimi la monocultura granaria, il cui prodotto riceverà dalla introduzione del M.E.C., il colpo della riduzione di più di un terzo dei prezzi attuali praticati dagli ammassi. Orbene, che io sappia, noi non ci stiamo preoccupando sufficientemente e concretamente delle conseguenze, facilmente prevedibili, sulle sorti che questa coltura avrà con l'avvento del mercato comune. E ci do-

mandiamo sempre e tuttora con ansia quali siano le direttive del Governo sulla angosciosa prospettiva dell'abbandono della coltura granaria in tante zone del sud a monocoltura di cereali.

Da anni stiamo ripetendo in ogni occasione che, perché il mezzogiorno agrario d'Italia possa risorgere, occorre considerare quale via di liberazione ci si offra dalla palla al piede della misera ed aleatoria cerealicoltura di tanta parte del suolo agricolo del sud, e ne abbiamo enunciato le proposte che qui ripetiamo. Se i Governi passati ci avessero ascoltato e seguito, a quest'ora guarderemmo con occhio più sereno all'avvento del M.E.C. Questo vecchio problema, viene oggi dunque inasprito dalla applicazione del mercato comune, in quanto in quelle zone, nelle quali si svolgono ora, in stentata resa ed in disagio bilancio, le colture cerealicole, che danno vita grama a quei coltivatori, il M.E.C. agirà sopprimendole addirittura.

Tutta la popolazione agricola di quelle zone sarà allora, con la soppressione della monocoltura cereali, privata di lavoro e di pane.

Torniamo a domandare: di fronte a questa prospettiva, v'è un piano già elaborato e pronto alla applicazione per la utilizzazione agricola di tanto territorio nazionale? Noi abbiamo indicato in numerose altre occasioni, due vie per uscire da questa situazione e torniamo a riproporle qui, come le riproporremo ancora, sino a quando non vedremo orientato e deciso il Governo verso una soluzione, sia quella che da noi si propone, sia un'altra, se esista, equivalente o anche migliore di essa.

Ripetiamo ancora una volta la duplice nostra proposta. La prima direttiva è quella di ricorrere ad ogni opera perché le terre siano ristorate dalle acque irrigue: l'agricoltore meridionale, quando dispone di acqua per le sue colture, sa fare miracoli e lo dimostra ovunque egli possa utilizzare questo beneficio, fondamentale per le terre del meridione, le quali, quando siano divenute irrigue, hanno una assai lata possibilità e varietà di utilizzazione.

Seconda provvidenza, là dove sia possibile portare acque sulle terre scaldate dal sole, l'allevamento del bestiame, per cui il mezzogiorno d'Italia, per le sue caratteristiche mediterranee di piano e di monte, ha possibilità singolari.

Ma torniamo alla prima prospettiva, che è anche la prima e più appassionata invocazione, che non mi stancherò di ripetere e ripetere ancora in questa Camera, quella delle acque irrigue, di cui, è da ritenere, il Go-

verno ha il dovere sacrosanto di provvedere le terre del sud.

A che punto è l'opera della costruzione, oggi in corso, di laghetti e laghi di ritenuta delle acque di pioggia invernale, che possano essere utilizzate specialmente d'estate per la irrigazione?

Ho potuto annotare quanti laghi collinari sono stati costruiti in Toscana: sino ad oggi ve ne sono in funzione ben 330, tra laghi e laghetti di recente costruzione, con un invaso complessivo di 12 milioni di mc. di acqua. Anche l'Umbria e le Marche sono alla testa, per queste opere, rispettivamente per 328 e 246 laghi, per mc. invasati 8 e 6 milioni. Queste regioni si prestano invero, forse più di altre, insieme con la parte nord orientale pedemontana dell'Abruzzo, tutto territorio più o meno argilloso, alla costruzione di laghetti di relativamente basso costo, ma non sono, queste, zone che soffrono della siccità primaverile-estiva come quelle più a sud.

In tutta Italia si danno per costruiti e funzionanti 2.500 laghi e laghetti, sopra ben 61.000 laghi, che potrebbero essere costruiti. Siamo cioè alla realizzazione del solo 4 per cento delle nostre possibilità, rilievo questo che ci dovrebbe incoraggiare a guadagnare, con ogni sforzo, il più rapidamente possibile, il grande traguardo di salute e di ricchezza che ci si offre, con la costruzione di altre decine di migliaia di laghi: è certezza che, dal dispendio per queste opere, nascerà ricchezza perenne per la nazione ed aumento di mano d'opera per l'agricoltura.

Questi rilievi e questi dati io sono disposto a ripetere anche mille volte, se ciò mi procurerà una benevola intesa dai dirigenti della nostra amministrazione pubblica.

Obiezione che mi si potrebbe fare è questa: se Riviera vede un futuro irriguo per tutto il sud, egli è proprio un sognatore. Ma io non credo affatto di patrocinare un così vasto paradiso agricolo: so bene che la possibilità di costruire questi laghi è relativa a zone e luoghi dove ci sia possibilità, da parte delle sponde e del fondo del lago, di ritenuta dell'acqua invasata e che ciò riguarda luoghi particolari e so bene che il resto, la maggioranza delle terre del sud, è condannata a rimanere in gran parte arida. Sorge proprio da ciò il secondo grande problema, sul quale torno ancora una volta a parlare in questa Camera.

Il sud è e rimarrà dunque per gran parte arido: ma vi sono tanti paesi aridi e caldi, che pur godono di una economia consistente e talora anche felice, così come di una economia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1959

felice godeva l'Italia meridionale, sino forse a meno di un secolo fa.

Ora, se il mercato comune priva oggi gran parte delle terre aride della attuale utilizzazione prevalente, la cerealicoltura, il logico rimedio è quello di riprendere la via del benessere che battemmo per secoli, l'allevamento del bestiame, come sembra che l'opinione pubblica ed anche alcuni membri del Governo si vanno orientando finalmente.

Parecchi anni fa, sia alla Costituente, che alla prima Camera, io pronunciavo discorsi di questo contenuto, che talora suscitavano opposizioni e contraddizioni come quella che mi fu gridata il 14 luglio 1952: « la pastorizia non eleva l'aspetto sociale del montanaro ».

Credo che quel collega, riferendosi ad un aspetto sociale superiore del nostro montanaro, qualificasse allora in cuor suo chi vi parla oscurantista, passatista, retrogrado e magari reazionario: è questa del resto la letteratura con la quale si condisce spesso, anche oggi, la minestra della nostra politica! È questo però un modo di pensare dannoso assai, perché inibitivo di vie sicure della nostra ripresa economica.

Vi sono nazioni economicamente avanzatissime, come l'Inghilterra, nelle quali superstizioni di questo tipo non attecchiscono: lo allevamento del bestiame non costituisce una vergogna, una arretratezza, un ritorno indietro, come da noi da alcuni ingenuamente si giudica.

A mio giudizio, nelle attuali circostanze, la riconquista del benessere agricolo si può raggiungere nel sud d'Italia proprio attraverso la resurrezione dell'industria pastorale centro-meridionale, e mi sono fatto perciò promotore anche di una proposta di legge, per aiutare i residui allevamenti, che ci sono rimasti, di razze pregiate, perché attraverso questa seme- polare pregiate viva, possiamo tornare a ripopolare i territori alti ed il piano e trarre, dalle pecore, tanta *pecunia*, quanta se ne traeva dagli industriosi nostri antenati.

Quel giorno la montagna non piangerebbe più, perché avrebbe ritrovato l'occupazione della sua popolazione e le zone di piano avrebbero la ripercussione benefica di questo rigermogliamento di vite e di ricchezza. Le case dei paesini montani sono oggi vuote perché è mancata, cogli allevamenti soppressi, la occupazione preminente di quella popolazione e qualche parroco pone al suo vescovo il quesito: « se ne sono andati quasi tutti, altri sono per andarsene ed io sono per rimaner solo. Che cosa debbo fare? ».

La sommarietà con la quale accenno a questi problemi, che non sono esclusivi della economia del sud, ma sono certo i maggiori, tende a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo sulla linearità del problema e sulla semplicità delle soluzioni proposte, eludendo il particolare ed il tecnicismo, pregevole caratteristica tuttavia di alcuni discorsi che qui sono stati pronunciati. La semplicità di enunciazione di questi problemi fondamentali, che implicano l'indirizzo governativo generale e, con esso, l'indirizzo nostro economico-finanziario, può certo giovare anche alla necessaria loro popolarizzazione.

Né mi è possibile omettere qualche altra fondamentale indicazione, per la rettifica del nostro attuale indirizzo politico-economico, come, ad esempio, quella di arrestare la corsa alla elefantiasi delle burocrazie, sempre più in rapido accrescimento, che costano care e si intralciano e si inibiscono a vicenda, con svantaggio dei servizi. Finanze e tesoro sono interessati egualmente a che questa emorragia venga arrestata o ridotta.

Tra burocrazie vecchie e burocrazie nuove, statali e parastatali, controlli e supercontrolli, forse più della metà della attività giornaliera dei funzionari è assorbita dal complesso interferire del proprio funzionamento interno, cioè dalle reciproche relazioni tra vari organismi e forse meno della metà si impiega al compito assegnato all'organismo per l'interesse della nazione e dei cittadini, per il quale esso è sorto.

I funzionari parastatali addetti ai numerosi enti che, specialmente in questo ultimo decennio, si sono moltiplicati ed ingrossati a dismisura, sono pagati meglio dei funzionari statali e non so capire perché; i controlli, nei loro confronti, sono più attenuati ed anche di ciò non saprei trovare un motivo: si pensa da noi che, se questi controlli sono necessari od utili, essi dovrebbero essere applicati agli enti tutti, statali o parastatali, vecchi e nuovi, se invece non servono o sono poco efficienti, perché non eliminarli a sollievo del lavoro degli uffici e della pubblica economia?

Questi uffici, onorevoli colleghi, sono sorti per eseguire leggi speciali.

Lo Stato si sta esaurendo in spese improduttive: castelli burocratici complessi, sorti per un compito, che si disse temporaneo e che rimane perenne: parimenti in piedi rimangono ancor oggi alcune organizzazioni create per la guerra, che non funzionano da anni.

È urgente e necessario, onorevoli ministri, arrestare la spirale nella quale il nostro paese è malamente incappato, una spirale discen-

dente, sulla quale la nostra economia e la nostra finanza ricevono continui impulsi acceleratori, verso una sempre più accentuata crisi: aumenti di stipendi agli impiegati — caro vita — caro imposte e tasse — caro denaro, eccetera. Credo che il ministro delle finanze ed il ministro del tesoro debbano pensare seriamente a codesta lenta malattia progressiva della nostra economia, per le conseguenze generali che questa spirale discendente determina e ciò a malgrado di qualche miglioramento, diligentemente messo in evidenza nelle relazioni lette o ascoltate in questi giorni, che si è verificato in qualche nostro settore economico.

Onorevoli ministri, si cerchi di dare una spallata definitiva all'attuale costume economico, innanzi tutto tagliando organi superflui e non creandone altri, come qui da qualcuno non più tardi di stamattina si è ancora chiesto. Cerchiamo di servirci degli organismi che già esistono da tempo e funzionano bene e diamo i compiti nuovi, se nuovi vogliamo considerarli, ai vecchi organi burocratici e tecnici, i quali hanno il pregio di avere un celo impiegatizio capace, ciò che all'inizio non è o è meno dei nuovi organi, che siamo andati o possiamo andare improvvisando.

Alla gente che sa fare, agli organizzatori del lavoro, si dia tutto il da fare e tutto il lavoro, che essa sappia ideare ed organizzare e verrà fuori allora anche il danaro, che, pauroso, oggi ristagna nelle casse di risparmio e nelle banche, più o meno alla foggia del vecchio ripostiglio, sotto il mattone, mezzo prediletto dai nostri vecchi, per la sicurezza dei propri risparmi.

Ho chiesto che si dia una spallata: si faccia cioè scomparire innanzi tutto la pena, il dubbio, la preoccupazione pel domani, che trattiene le iniziative e si dia l'assicurazione e la certezza che domani non saranno inopinatamente colpiti coloro che avranno lavorato con profitto.

L'orientamento demagogico della nostra legislazione ha fatto il deserto nel campo del lavoro e delle attività. Occorre tutta una legislazione nuova, che sia capace di assicurare il grande ed il piccolo datore di lavoro e dia al prestatore di opera quella speranza che egli va perdendo, di fronte al marasma economico attuale ed alle attuali incertezze politiche. Senza di ciò, noi ci troveremo a dovere, per la ennesima volta, riproporre gli stessi problemi, e ci troveremo con altra gente che se ne vuole andare di qui, dalle industrie o dalla terra, la quale rimarrà perciò incolta e spopolata più di oggi e la fila delle cambiali protestate in un anno nel nostro paese, lunga quanto forse un meridiano del nostro pianeta, si allungherà ancora di più per strangolare le fonti del credito.

Torno alla preghiera, con la quale ho iniziato il mio dire: domando che il dialogo tra parlamentari e ministri, il quale è essenza e ragione di un Parlamento libero e democratico, sia reale ed interessi le più concrete nostre questioni ed i più gelosi nostri interrogativi e non soltanto quanto sottoposto da questo o da quel *leader*. Si dia anzi maggiore ascolto a chi prospetta problemi di vita e di lavoro, più che luminescenze ed apparenze politiche.

Questo Ministero può, fondando sopra la aspettativa benevola della parte antidemagogica ed antimarxista di questa Camera, dare quella spallata ad idee, ed a direttive, che fanno prigioniere le nostre attività più schiette e più capaci.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviata alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI